LA VEDOVA DELIRANTE

AVVENIMENTO SCENICO

DI GASPARO REBECHI
FERRARESE
In Roma frà li Disuniti Uniti, per accidente il Tegamon Parlapoco.

DEDICATA
All' Illustriss. e Reverendiss. Signore
MONSIGNOR
CIRIACO LANCETTI
AUDITORE DELLA SAC. ROTA ROMANA.

IN ROMA, MDCCXI. Per Gaetano Zenobj.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono in Bottega degl' Eredi di Antonio Godi Libraro vicino alla Pace.

Imprimatur,

Si videbitur Reverendiss. P. Magistro Sac. Palatii Apost.

Dom. de Zaulis Archiepisc.
Theodos. Vicesger.

Imprimatur,

[illegible] Baptista Carus Mag. & S[illegible] Reverendiss. Patri Sacri Palatii Apost. Magistri Ord. Prædicat.

ILLUSTRISSIMO,

E REVERENDISS. SIG.

POICHE son certo, non essere pregiudiziali allo spirito, quele cose, che solo servono di sollievo nelle cure nojose; hò preso ardire di presentare a V. S. Illm̃a, e Reverendiss. questo Avvenimento Scenico, primo parto del mio basso intelletto, ne stupisca a una sì debole offerta fattali dal più infimo, che si diletta di Scenici Componimenti, e di tutti quelli, che vivono sotto gl'Auspicii del suo benignissimo Patrocinio il più inferiore; Son

certo, che con l'innata sua bontà si degnarà di gradirlo; overo di darli almeno un occhiata benigna, acciò da quella essendo il titolo oscuro, possi in qualche parte risplendere; freggiata di tal Nome, non è da temersi, che non sia per risplendere, & anco per timor delle Lance, i maldicenti, difformi dal loro solito stile, o nulla, o almeno poco male diranno. Sò che è debito di chì dedica, inoltrarsi alle lodi, ma io dalla fama precorso, e scorgendomi in tutto, e per tutto inabile, e per non pregiudicare alla mia Antonomasia del Parla poco, mi restringo in un divoto silenzio, facendoli con il dovuto ossequio profondissima riverenza.

Di V.S. Illustriss. e Reverendiss.

Divotiss. & obligatiss. Servit.
GASPERO REBECHI

CORTESE LETTORE.

LA *consuetudine di passeggiar sù le Scene ne' giorni Carnevaleschi per mio semplice spasso, per divertire gli humori, che si suol dire malenconici, recitando l'altrui Virtuose Compositioni; adherendo all'adaggio:* Che semel in Anno insanire licet. *Sorpreso dalla fantasia, e spronato dalli Sig. Accademici miei compagni, Disuniti uniti per accidente, ciò che leggerai io composi; con due altre, una intitolata la Zitella Braguta, l'altra la Forza della Pittura, overo perdere il proprio per l'appellativo, e di queste trè, solo questa Forza della Pittura fù da me recitata in Roma l'Anno* 1696. *con li sudetti Accademici; e da altri è impossibile, perche di tutte trè appresso di me ancora conservo li sbozzi, ne mai da alcuno sono stati coppiati: questo si che tra poco tutte tre spero anderan sotto il Torchio, E questa Vedova Delirante come prima composta, prima deve stamparsi.* Se *tu haverai cognizione, quanto sia lontana la professione mia esercitata in Gioventù, dalle lettere, son certo che rester a*

leggendo molto appagato. Gradisci dunque ti prego questo primo abborto, nato dal desiderio di darti qualche sollievo; e sopra tutto ricordati, che recitando, e componendo, non intendo darne parte alcuna all' Emolo Satanasso perciò leggiendo Cielo, Fato, Destino, Deità e simil, sappi che sono adobbi di Poesia nõ sentimenti del Cuore ti basti sapere, ch'io mi professo Cattolico. Vivi felice.

INTERLOCUTORI.

ARTEMIO Rè di Granata giovine
D. ALVARO Vecchio suo Consigliere.
BIANCA sua Figlia.
CLELIA Vedova.
CELIDAURO suo Amante, poi Figlio di D. Alvaro.
DINDONE suo Servo sciocco.
DELMINA Serva di Clelia.
FERNANDO Confidente d'Artemio Amante di Bianca,

MUTANZE.

Sala Reggia col Foro.
Città.
Cortile con Carcere.

ATT

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Città.

Celidauro, e Dindone.

Cel. DUnque in sì fatta guisa si serve il suo Signore?

Din. Signor nò.

Cel. Uno che vive delle mie sostanze, tanto pigro a i miei cenni?

Din. Signor nò.

Cel. Viva il Cielo; se non ti risolvi a prestarmi il servizio con più esatta diligenza, voglio con questo ferro reccidere l' indegno stame di tua vita.

Din. E' via Signore, di grazia che la non vituperi la sua nobiltà, e che la non macchj il suo parentado per una bagatella.

Cel. Come dire?

Din. Come dire essendo più d'un lustro, e quattro mesi, che vanta la Prosapia di nobile, e adesso la si vol metter a far el Boja.

Cel. Castigare un Servo negligente è generosità d'un Grande, dal che apprendono poi gli altri a ben servire.

Din. Di grazia che la rimetti un tantino il fodero nella spada, e poi discorriamola sù il sodo.

Cel. Che mai potrai addure in tua diffesa.

Din. Quad causa VS. mi vuol rendere miserabile scempio del suo bestialissimo furore) non dis'io che volevo parlare sù il sodo.

Cel. Perche quando il Padrone ordina, che si bussi a quella porta, non deve ipsofatto il Servo obbedire.

Din. VS. sà quante, e quante volte le mie spalle hanno corso naufraggio nel Mare de' suoi Cupidinosi Amori; nulladimeno per farvi vedere, che sono fedelissimo Servo, se non basta bussare alla porta, busserò anco alla finestra; ma però con questo patto, che se io sarò ammazzato, che habbiate da pensar voi a dar le nuove al mio Paese del nostro honorato passaggio a' Campi alesi.

Cel. Non devi punto temere, poiche io farò sempre in tua diffesa, ardire vuol essere, già ch'io son nell'impresa, vogli vederne il fine, e il tuo ajuto vi vole; che poi ottenuto il mio intento; ti voglio dare un buon paradosso; acciò possi haver occasione di lodarti di Celidauro.

Din. In quanto de' paradossi ne son più che sicuro hora vado a bussare, è pur questa la porta ne vero?

Cel. Alli contrasegni ch'io n'ebbi questa appunto deve essere.

Din. (*Và per bussare, e poi torna, e dice* Signore di grazia prima di bussar contenti sentir due parole.

Ce.

Cel, Dì pure.

Din. Non vorrei che pigliassimo un granchio come si suol dire; V. S. sà che sono quattr'Anni, che il Sig. Eliodoro sposò la Sig. Clelia in Lisbona sua Patria, e se la condusse quì in Granata; hora io sarrei curioso di sapere cosa VS. pretende, havendo intrappreso un sì longo, e laborioso viaggio con tanti stenti, e il Sig. Eliodoro non vi hà fatto nissun dispiacere, mentre hà sposata la Sig. Clelia con tutte le clausule, che si ricercano in trattatum Matrimonii. Si che dich' io che pretende VS.?

Cel. Tù sai molto bene, che quando Eliodoro giunse in Lisbona, e ch'io seppi, che amoreggiava con Clelia, io li feci intendere con termini dovuti al suo, e mio decoro, che si dovesse scostare da tali Amori, perche Clelia era lo scopo più preggiabile dè' miei desiderj, & egli a mio dispetto se la prese in Consorte, mẽtre io servivo di Paggio alla Reggia di Spagna, e perciò son venuto a sfidarlo a duello.

Din. E' via che la moderi l'irascibile, e il concupiscibile, e si ricordi, che siamo fuori di Patria, e potressimo correr periricolo di esser uccisi, o almeno carcerati, e mille altri abominosi pericoli; però saria meglio andar all'Ostaria, e fatta panza ben bene; Cavalli, Speroni, e Stivali Sig. Patrone, battere la marciada, senza andar più in traccia a malanni.

Cel. Son risoluto di volere o la morte, o Clelia per mia Sposa, perciò non replicar d'avantaggio; batti a quella porta?

Din. (*piega il Ferajolo in più pieghe, e lo pone sù spalle, e si accosta per bussare, ma prima dice.*) Se mi dimandano chi è che devo dirli.

Cel. Che Celidauro Cavaglier Portughese, li vuol parlare qui in strada, via sbrigati.

Din. (Lui hà prescia più di me) *vò per battere, ma prima dice*) se lui non fosse in Casa, che devo lasciar detto.

Cel. Una fune che ti attacchi (*li dà un calcio*) bussa dico.

Din. (O fatto tanto, che l'hò fatto venire con le buone) ecco volo a bussare; O' di casa.

SCENA II.

Delmina dalla finestra, e detti.

CHi bussa con tant'impito a questa porta, pur non abbiam che far niente con la Corte.

Din. Buone nuove, alla prima siamo stati presi per Galantuomini.

Delm. di dentro) Signora Clelia il mio Dindone è quello che faceva l'amore con me in Lisbona, quello è che hà bussato (*fuori*) Addio Dindonuccio mio, che fai? non hai già preso moglie? che fai quì in Granata? come hai fatto a venir ci? perche ci sei venuto? quanto tempo è? sei venuto a piedi, o per terra?

t'h

t'hà insegnata la nostra Casa? perche hai bussato? che cosa vuoi? sei solo o accompagnato? rispondi presto non mi tener più abbada,
perche una Dõna non stà bene in strada.

Din. Cara Sorella io non sò a quale di tanti interrogatorj risponder per il primo; cancaro mi pare che tu sij adottorata, non sei già stata sotto qualche Dottor Graziano, dal quale abbi imparato a fare così bella tirata.

Cel. Delmina vi riverisco, vorrei che mi facesti favori di chiamare il vostro Padrone quì in strada, che li devo dir due parole.

Delm. Mi perdoni Sig. Celidauro, che io non l'havevo veduto mi rallegro vederlo questa buona cerotta; e adesso vado a servirla (sicuro vuole dimandare per Sposa la Sig. Clelia) ad lio Dindone si rivederemo se non parti per adesso.

Din. Sì, sì; hora che viene a basso il Signor Eliodoro, io mi ritirerò in questa altra strada, perche se vede che siamo due non vorrà metter mano. (Se mi posso slargare.

SCENA III.

D. Alvaro, Celidauro, e Dindone.

D. Alv. Mio Signore in che devo servirla.

Cel. Non havendo io cognizione alcuna di sua persona, non intesi incommodarla, non cerco per lei.

D.Alv. Come non cerca di me? se Delmina mia Serva mi riferì, che un Cavagliere Portoghese mi dimandava anzioso di parlarmi due parole qui in strada.

Cel. Dimandai il suo Padrone.

Din. (Almeno fusse andato in pellegrinaggio.

D.Alv. In queste Casa io solo sono il Padrone, nè altro di sesso virile; fuorche io in questa dimora.

Cel. Dunque non vi dimora Eliodoro, che sposò Clelia in Lisbona?

D.Alv.piange) Ah e qual cura importante vi spronò in Granata a cercar la pupilla degl'occhj miei, a cui Cloto sleale recise lo stame vitale, già sono due Anni scorsi, senza che abbia potuto veder germoglj per aumentar la mia stirpe quali appunto speravo per sollievo di questa cadente età, ma voi Cavagliere a me ignoto, perche venite a rinovar nel mio seno le piaghe per accortarmi la vita.

Cel. Mi duole i dilei infotunj, e se turbai la sua quiete, mi esibisco per quanto puole la mia persona, e con breve racconto udite perche io venni a cercar d'Eliodoro. Capitando egli in Lisbona mia Patria, s'invaghì delle nonordinarie bellezze di Clelia, dalla quale sin da fanciullo io vissi amante. Amichevolmente con termini convenienti li feci intendere che dovesse desistere. E mentre io astretto dalle Paterne leggi, mi porto alla Reggia di Spagna; egli si impo-

ses-

possessò del mio bene. Al mio ritorno, quando seppi esser seguiti i sponsali aggitato dall'ira, intrapresi con un sol Servo il viaggio per disfidarlo a duello con ferma speranza di vincerlo, e doppo entrar in possesso di Clelia; mi dispiace hora per vostr' amor la sua perdità. Io sono Celidauro figlio di D. Sancio primo Consigliere del Lusitano Monarca; & hora mi dichiaro vostro affezionatissimo servo, e se vi degnarete honorarmi de' vostri riveriti comandi, trovarete uniti alle parole gl'affetti.

Din. Anch'io servo de' suoi servi pronti, & inauditi comandi.

D. Alv. Ah indegno del nome di Cavagliero, in mal punto giungesti in questa Corte per dissetarti nel sangue di D. Alvaro. Clelia dimora in mia Casa, & ivi come figlia la custodisco, e se tu ardirai volgerti per amoreggiarla; in questa età cadente ti farò scorgere il mio coraggio; forsi a tuo mal grado capitasti in Granata. (*Via in furia.*

Din. Come si è alterato quel Vecchio! veramente hà fatto dimostrazione di non haver letto il Galloteo; voi ancora li sete andato a dire, che sete venuto per amazzarli il figliolo, canchero havete fatto male.

. O male o bene, Clelia deve esser mia anto più, che sò essere lei in libertà di ato, ringrazio il Cielo, procuramo paral, e poi al resto sarà mia cura andiamo.

Din.

Din. E di far ballar la Barba mai se ne parla, ma se io non m'inganno.
siam quì venuti a ritrovar malanno.

SCENA IV.

Sala Regia.

Artemio, D. Alvaro, e Fernando.

Art. E Ciò che diceste mi affermate per vero?

D. Alv. Quando si tratta con Reggi non si deve mentire.

Art. Horsù acciò potiate con maggior sicurezza, custodire tutti di vostra Casa, habitarete in quell' Apartamento contiguo a quello di Fernando; circa poi il far trattener quel Cavagliere; voglio prima sentirlo, e poi procurarò sodisfarvi; vi dichiaro fra tanto il primo del Reggio Consiglio.

D. Alv. Resto confuso all'affluenza di tanti favori, che in questo punto, mi vengono compartiti dalla M. V.

Art. Ritiratevi, e preordinate gl' aggiustamenti per godere ogni commodo in quell' Appartamenti.

D. Alv. Umilmente m' inchino alla Maestà Vostra. (*Via.*

Art. Che ne dite o Fernando, non far questa congiontura a proposito per vagheggiare le bellezze di Glelia?

Fer. Io dico o Sire, che non si puol far di più; il pretesto è legittimo, poi essendo D. Alvaro solo in Casa, potrà M. V. a suo bell' aggio vagheggiar i

sui

sua bella, senza dare veruno inditio, e in tal guisa godere le delizie de' suoi amori, (&|io quelli di Bianca.

Art. Non potrebbe essere Clelia di sangue Reggio acciò potessi senza stimolo veruno, sublimarla al Soglio; Ah Amore come osi ferire i cuori, ove la disparità amareggia i contenti, che apportano li dorati suoi strali! quanto invidio o Fernando le tue fortune, che invaghito di Bianca non vi è disuguaglianza, che ti contrasti i sponsali.

Fer. Mio Rè; tutti i mali han rimedio; io spero buon esito de' suoi Amori, si sono veduti altri Potentati congiungersi con Donne assai di loro inferiori; Clelia poi è Dama di qualità, e di prerogative non ordinaria, e mi dò a credere, che i Sudditi molti effettuosi della M. V. restarebbero paghi, e sodisfatti alle sodisfazioni della M. V. che perciò non dispero.

Art. Quanto mi sei caro o Fernando! andiamo alli affari del Regno, che di vincer la sorte ancor io spero;

E metter Clelia a parte in questo Impero. (*Via.*

Fer. Chi vive in Corte, e che nō sà acudire
Credete a me, manco saprà gioire.

SCENA V.

Clelia, e Bianca. Dal Foro.

Cle. E' si potente in me la rimembranza di Eliodoro; che rende incapace il mio cuore di ricettar altr'ogetto.

Bia.

Bia. Varamente l'esser congionta al Talamo, può essere, che renda difficile il il scordarsi del Defonto Consorte, massime non essendovi figliuoli; ma però quãdo vedrete quel Giovine Portughese; del quale mi riferisce Delmina, che fosti amante sin da fanciulla; non sò come anderà.

Cle. Molto bene sapete, che lontananza ogni gran piaga sana; che perciò io lo scancellai dalla mente; e lo sbandj dal mio Cuore.

Bia. Felice voi! io per me amo, è vero Fernando, che pure è Giovane di gran stima, e pure se per qualche accidente, priva ne rimanessi sò che vorrei volgermi altrove perche dice l'Ariosto, che le Donne senza amante sono Viti senza appoggio, e cantò. Saresti come inculta Vite in Orto, che non ha pal, ove s'appoggi o piante.

Cle. Muta specie l affetto de' Conjugati; altr'è esser fãciulla, altr'è esser Vedova.

Bia. Io sò, che il carbone hà per proprietà tramutarsi in fu[illegible] o, si come le legna in fiamme; e paragone le Zitelle alle legna, e le Vedove al carbone; voglio inferire, che le fiammo presto si estinguono, ma il carbon[illegible] iù si mantiene; vo dire in buon linguaggio, che io crederei più veemẽte l' Amor delle Vedove [illegible] quello delle Fanciul[illegible]; non intendo però di pregiudicare alla vostra modest[illegible] essendo voi unica [illegible]a le Vedove.

Cle.

Cle. Bene, bene; mi piace questa vostra Rettorica ma mi pare troppo sofistica; una cosa vi voglio dire, se sete vagha d'Amanti hora che siamo venute ad abbitare in Corte, vi potrete accommodare, & a vostro bell'agio prẽdervi spasso; per mia parte mi dispiace perche prima godevamo più libertà, e questo ne e stato cagione la venuta di Celidauro.

Bia. Sin hora non ho affetti che per Fernando, & il conseguirlo in breve per mio Consorte sarà motivo, di esimere il mio Cuore da agn'altro incendio.

Cle. Horsù sarà bene si ritiriamo, che potrebbe giungere il vostro Genitore, o altri e dire, che siamo sollecite alle visite della Sala Reggia; che dite?

Bia. Affermo il vostro detto, andiamo. *via*

Cle. Sarei ben Pazza a palesar l'ardore
e publicar ciò che a in secreto il Cuo-
(re. *si chiude*

SCENA VI.

Fernando, e Delmina.

Fer. SE mai alcuno Amante celebrò le sue amorose contentezze non l'invidia Fernando; Io Amante di bella Dama, vagha al portamento, e di bellezze non ordinarie, & il maggior de contenti, e l'essere reciproco l'Amore, & hora per felicitarmi via più, vicino al mio appartamento la mia bella dimora.
Questa Reggia l'Oror temer non puole
Sè in essa ad abbitar vi venne il Sole.

Del. Adesso si che stiamo bene, poverelle

le noi? e come faranno trè pani di Zuccaro a perservarsi da tanti giotti mosconi di Corte? è và a dire che non siamo vistose, Quando in Corte non sono sicure ne meno quelle che hanno un mezzo secolo sù le spalle... Uhà ecco un Signore come farò a fuggire che non mi veda.

Fer. Non vi turbate quella Giovine, qual timore vi oprime? In vedere un Cavagliere in sala Reggia pare che habbiate veduto una fiera nelle foreste?

Delm. Di gratia V.S. mi scusi, se sapeste quanto siamo paurose delli huomini noi altre Femine Lusitane si stupirebbe, e però dove sono loro noi altre sempre cerchiamo di andarvi allo scuro, per non esser vedute. Io ero venuta a vedere questa bella Salona, perche non l'havevo veduta più, essendomi stata celebrata dalle mie Patrone per tanto bella. Mà però io credevo non incontrare alcuno resto serva di V.S.

Fer. Sentite, sentite, come se la passano quelle Signore appunto sua Maestà mi impose il dover sapere come stavano e se era di loro gusto l'Appartamento assegnatoli.

Delm. Di gratia non mi trattenghi; la Signora Biancha vi stà assai volontieri, ma la Vedova non troppo, il perche io non lo sò ma me lo vado però immaginãdo.

Fer. Credere forse che sia invaghita di qualche Cortiggiano?

Delm.

Delm. Sicurone; così fossi io innamorata.

Fer. Mi sapreste dire chi sia?

Delm. Signor sì! Quando anco lo sapessi ve lo vorrei dire, voglio che sappiate, che si bene son Donna, e poverella, son secreta e da bene, e fedele alla mia Padrona.

Fer. Questo non sarebbe male alcuno.

Delm. Una bagatella! a dire i fatti delle Patrone, non saria nulla; ò voi si che sete di quelli della conscienza grossa.

Fer. Horsù, devo molto lodare la vostra fedeltà, fatemi vi prego piacere di riverire la Signora Clelia assieme con la Signora Bianca, e se non li fosse incommodo li dourei dir dui parole impostomi dal Rè mio Signore, e diteli ch' io sono Fernando il Secretario . . .

Del. (Cappari i quest'è l'amico cō che bella manierina mi fà fare la tira inanzi;) Horsù mentre e da parte di sua Maestà, volo a servirla (Quando comminciarò a conoscerli questi Cortiggiani, non mi faranno cadere così facile nò.) *via.*

Fer. Mie luci non v'abbagliate, mentr' hora dourete appressarvi a rifl. ssi del Sole; già sento brillarmi il cuor nel seno per il soverchio giubilo; saldo mio Cuore.

SCENA VII.

Bianca e Fernando. dal Foro.

Fer. Humilissimo servo della Signora Bianca.

Bi. Riverisco Signor Fernando, quel titolo di servo non li stà bene, mentre è di a Signore.

Fer.

Fer. Anzi Bianca a sopra di Fernando as-
soluto l'impero.
Bia. Fernando si che del Cuore di Bianca
e dominante primiero.
Fer. Con troppe espressioni d'affetto vole-
te gradirmi.
Bia. Sono povere adimostrationi, riguar-
do al merito singolare.
Fer. Non conobbi tal merito, mentre una
sol volta non ebbi campo di adoprarmi
a servirla.
Bia. E vi par poco, esser fedele amatore
di queste mie scarse bellezze?
Fer. Già sò che Icaro audace tropp'alto
sublimai il mio volo, mà bontà della
vostra gentilezza non sogiacqui alla ca-
duta.
Bia. Voi v'ingrandite con l'humiltà.
Fer. Voi v'abbassate con l'amarmi;
Bia. Voi troppo v'avanzate con le lodi.
Fer. Mai dissi che avanzate ogn'altra di
Bellezza.
Bia. Gran dimostrationi d'affetto.
Fer. Non mai quanto dovrei.
Bia. Già son certa del vostro Amore.
Fer. Via più ve n'assicuro.
Bia. Mà voi immerso in un mare di gio-
je, non esponete l'imbasciata di S.M.
Fer. Prima di fare altrui la Carità;
Fà d'uoppo di se stesso haver piet.
Mi impose il Rè di sapere come lor al
Signore habbitano volontieri quel' A-
partamento.
Bia. Sono sempre graditi i favori d'
Signore.

Mi parto, Addio Fernando, è vostro il Cuore. *via*

Fer. Fernando non sà più che bramare; Amante corrisposto, nobiltà impareggiabile, favorito d'Artemio, fortuna non m'abbandonare. *si chiude.*

Siegue

SCENA VIII.

Artemio, D. Alvaro e Dindone.

Arte. Tu dunque sei suo servitore.

Dind. Io sono suo servitore, e vero; mà lui è di genio bravo, mà io per esser figlio di una Donna poltrona, sono poltronissimo, e poi li dissi che non partisse di Portugallo, per venir in questo paese a disfidare senza proposito uno che non gli haveva fatto male, per niente.

Art. Che forse lo voleva uccidere a tradimento, se lo trovava nel numero de' viventi?

Dind. (Dicono, che questo sia il Rè, & io ho paura, che non sia il Luogotenente Criminale) Signor nò spese trè giulii il mese, e durò mezz'Anno a farsi insegnare a tirar di scherma, per venire a sfidarlo a duello.

Art. D. Alvaro, queste son carriere della Gioventù, che però io non stimo, che meriti altra pena, che di farlo tornare alla patria, o vero dove li aggrada, voglio dire con termini civili, esigliarlo da questo Regno, e ciò solo per sodisfarvi.

D. Al. Mi duole, o Sire, d'essermi lasciato

tras-

trasportare dall'ira, ma fu affetto filiale; ho anch'io considerato, esser Celidauro più degno di compassione, che di castigo, onde supplico la M. V. a non usare verso di lui alcun risentimento, anzi havendolo scorto per Cavaglier di portata, prego di nuovo V. M. a più tosto benificarlo, perchè mi par valoroso.

Art. Dimmi come ti appelli.

Dind. Non hò hauta tanta paura chi finì il mondo ch'io mi debba pelare; non mi pelo per niente.

D. Al. Vuol dire S. M. come ti chiami.

Dind. Come mi chiamo? Dindone de Battocchi (nome sonoro.)

Art. Và trova il tuo Padrone, e li dirai che voglio parlarli intendesti?

Din. Intesi. Mà non vorrei che poi li facesti qualche dispiacere, di modo che le mie spalle ne havessero a pagare la pena.

D. Al. Non temere, e sia in breve.

Din. Vado; ma io devo venire con lui?

D. Al. Come ti aggrada. Mi dò a credere, o mio Rè, che tentarà di ottene Clelia in consorte, Lei però è dispos di vivere in stato vedovile.

Art. Intendo, che non risolviate cosa cuna, circa questo particolare, perch un Grande ne sono stato richiesto.

D. Al. Benche sia troppo ardir d'un v fallo, la supplico a farmi degno di sapere chi sia.

Art. Vi prometrò, che il Sole non tramonterà due volte all'occaso, che saprete chi

sia;

sta; Ma ditemi, io risolvo di fare la festa pomposa della mia Coronatione, nella presente settimana, & a quella accomp gnare i miei sponsali, che dite?

D. Al. Godo sommamente, mentre sò che i Vassalli ansiosi di vederla nel Trono annesso a vagha Regina, stanno sussurrando essere il tempo opportuno.

Art Già ordinai a Fernando, a dar gli ordini necessarij per celebrar l'uno, e l'altro con Reggio decoro, andate ancor voi, che io desidero restar qui solo.

D. Al. Ubbidisco, e m'inchino.

SCENA IX.

Artemio solo.

ARtemio dove trascorri? Non ti accorgi hora, che stai sù il bello di farti scorger per saggio, acciecato d'Amorose passioni farai tuto l'opposto? Ordinasti i preparamenti per i Sponsali, ne per anco hai risoluto chi habbia d'esser Regina? Se Clelia a cui aspiri havesse risoluto di vivere in Vedovanza, come da D. Alvaro poc'anzi ti fù accennato, a che saresti? La Regia autorità in tali affari non giova; che dici? E l'esser stata congionta con un semplice Vassallo, non è un ombra, che avanti gli occhi de Sudditi potria offuscare il tuo Regno a sua posta? Spero in quell'Amore, che con suoi pungenti strali mi ha trafitto il petto, che mi renderà la fortuna favorevole. E perche à Sudditi, che è tanto m'a-

m'amano,non si compiaceranno a miei compiacimenti? Perche lei non gradirà più tosto un serico, e Regio ammanto, che le spoglie lugubri di stato vedovile? Sè proprio è di quel Sesso d'aspirar a grandezze. Hò così risoluto.

Amor tù mi vibrasti il colpo fiero:
A tè tocca sanarmi, ignudo arciero.

SCENA X.

Celidauro, e Dindone.

Cel. DUnque ti disse, ch'io dovessi esser in Corte?

Din. Mi disse, che vi voleva vedere,e parlare, e il Grimo ch'era con lui mi disse in breve.

Cel. Eccoci nella Regia Sala, se capita alcuno si faremo introdurre.

Din. Voi state molto allegro, e a me mi trema ogni cosa.

Cel. E di che devo temere? Mai m'assalì il timore; e poi quall'error hò commesso, ch'io debba impaurirmi?

Din. Il Vecchio gli ha detto, che sete venuto per far costione con suo Figliolo,il quale è andato dilà da Cocito, e potrebbe essere, perche dicono che questo Rè è galant'uomo, che vi mandasse a trovarlo per darvi sodisfazione.

Cel. Me ne rido; mi vorrà vedere, e sentire, del resto il peggior male che possa farmi è l'essigliarmi da questo suo Regno.

Din. Il buon Vecchio havrà paura,che n

vo-

vogliate per moglie la Vedova, e metterà legna al fuoco, perche li Vecchi quando hanno in casa qualche Donna da maritare, per non dar fuori la dote, cercano sempre taccoli; & è verissimo, e pare una favola, che quasi tutti i Vecchi hanno per natura d'essere avari, e siccome li Giovani amano le Femmine, così li Vecchi amano il denaro, che da questo poi nasce, che tante, e tante si rompono il collo per le scale... Mà ecco il Rè, che viene alla volta nostra, & hà con lui un bravo, state in cervello, se ben che mi pare un bravo alla moda, cioè uno di quelli che portano tre spade, una nel fodero, e due nelle scarpe, & adoprano queste, e non quella.

SCENA XI.

Artemio, Fernando, e detti.

Cel. Faccio profondissima riverenza alla Maestà Vostra.

Art. Non per altro vi feci chiamare alla mia presenza, se non per sapere la causa per la quale in questo Regno veniste.

Cel. Sire, molto ben credo, che alla M. V. sia noto per quãto mi espose il Servo...

Din. (Guardate! mi và a mettere in impegno con il Rè.) *in disparte.*

Cel. Perciò guardimi il Cielo, ch' io sia venuto per perdere in conto alcuno il dovvto rispetto alla M. V.; mi spronò impeto amoroso, ne intesi altri termini, che quelli richiedono i miei natali, quã-

do pure, non volendo, havessi errato; prostrato a piedi della M.V. ne imploro umilmente perdono.

Art. Ergetevi; e se bramate dimorare in questo Regno, intendo che dobbiate cedere, tutte le pretensioni, che havete cō Clelia, e per quiete di D. Alvaro, e perche io così voglio.

Din. (Non l'ho dett'io che al Vecchione, li fa scuro di cacciar fuora li mancodi, poveracci ecco che habbiamo fatto il viaggio a uffo) & io Maestà devo perservarmi nelli Amori della Sig. Delmina.

Cel. Taci. Da che mi fù noto che Eliodoro più non vivea, e che Clelia desiderava, anzi era risoluta di vivere in stato solitario, determinai partire, quando la M. V. non commandi l'opposto.

Din. (Per riputatione andava detto così.)

Art. Gradirò la vostra persona per qualche tempo in mia Corte, e quando osservarete ciò che v'imposi, vi farò scorgere quanto Artemio sappia benificare chi una sol volta alla sua presenza comparve. Fernando? Che li sia assegnato un Appartamento degno della sua persona. Già mi sono palesi i vostri natali, desidero questa sera prima di adaggiarvi alle piume di parlarvi di nuovo, e voi Fernando dati gli ordini necessarj poi vi attendo ne miei Appartamenti; Intendesti, Addio Celidauro.

SCE-

SCENA XII.

Fernando Celidauro, e Diudone.

Fer. ANdiamo ò Cavaliere acciò vi conduca al possesso de favori di Artemio.

Cel. Mio Signore io resto confuso sommamente, come in un istante privo d ogni merito mi veda colmo di tante gratie, à tal segno che restai privo di voce, non potendo con brevi accenti dare qualche segno di gradimento; Mà spero da voi ricever l'honore di raprefentare a S. M. ch'io gli offro Vita e Spada, & a voi se vi aggrada mi essibisco fedelissimo amico e vi prego a darmene il posesso lasciando che teneramente vi abbracci.

s'abbracciano.

Fer. Gradisco il vostro effetto assicurandovi altretanta corispondenza, andiamo all'Appartamento dove a più bell'aggio godremo la nostra amicitia.

Diu. E Signore di gratia nell'Appartamẽto vi sia il loco commune, commodo acciò io non abbia quel taccolo di votare sera, e mattina.

Fer. Godrò anco alle facetie di questo Servo.

Cel. Essendo queste continue, vi daranno più noja che sollievo.

Din. E una credenza bona, da poter salvare le robbe magnative, queste dui cose sono d'importanza (ma non son solo credo d'haver dalla mia molti altri servitori.)

Fer. Andiamo, acciò di poi possi essere a commandi del Rè, mio Signore.
Cel. Vi seguo.
Din. Anch'io vi vengo appresso.
E quando vist'haurò l'Appartamento
Per mangiare farò provedimento.

SCENA XIII.

D. *Alvaro Clelia, e Bianca*. Foro.

D.*Al*. Mi sarebbe caro di sapere ò Clelia, se a caso Celidauro s'inoltrasse, essendosi di già cattivata la gratia del Rè, alla richiesta de vostri sponsali, se v'acudirebbe il vostro genio.
Cle. Già più v[illegible] vi dissi, che io non aspiravo ad altre nozze; tutta via, d'ogn'altro potria essere m'accomodassi ai sponsali fuorche a quelli di Celidauro.
D.*Al*. Ma se il Rè s'opponesse, vi allontanaresti da'Reggi commandi?
Cle. Prima mi sposarei con la Morte.
D.*Al*. Tanto mi basta. Già di voi o Bianca, ho risoluto celebrate che saranno le Reggie feste di sposarvi a Fernando, già io mi vedo sù l'orlo della Tomba, e in mia Casa non v'è prole, che però spero di appoggiare, a Fernando tutta la cura de'miei haveri con tal legge però, che il primo genito sia il germoglio di nostra stirpe. Già mi è noto che sete uno dell'altro Amante. Clelia si valerà del suo arbitrio, benche credo che Artemio habbi per lei qualche impegno, & io voglio vivere il picciol restante di mia vita con quiete. Che dite ò Figlia.

Bia.

Bia. A'voleri del Genitore disposta, non sò contradire alle di lui prudentissime risolutioni.

D. Al. Restate dunque o amate figlie, che io devo essere da S.M. Addio.

Bia. Vadi felice. Mà come ò Clelia tanta imperversata contro di Celidauro? Pure sò che l'amaste, e che ordinarj non furono i vostri amori, tãto voi m'accẽnaste?

Cle. Lo sbandii dal mio Cuore quando più con proprio volere che da Paterno commando, si portò alla Reggia di Madrid, che a caggione di ciò, poco vi mancò che non rimanessi estinta, dall'eccessivo dolore, quand'uno ama di Cuore non si puole con tanta facilità allontanarsi, dall oggetto amato, onde poi rientrata in me stessa congieturai, che poco di me si curava allontanandosi tanto da me e per tanta longhezza di tempo.

Bia. Vi dourebbe appagare li intrapresi incommodi essendosi portato in questo Regno, con pericolo di perdervi miseramente la Vita, poverello fin io li hò compassione!

Cle Credetemi o Bianca, che quivi lo trasportò il suo folle capriccio, o la curiosità di vedere le magnificenze di questo Regno, non per vagheggiare queste mie quali si siano scarse bellezze; ma diasi che per me sia venuto non lo gradisco.

Bia. Davero, se l'amore fosse stato si grande come già mi narasti, non potrebbe esser così posto in oblio.

Cle. Clesia tanto amò Celidaro, quanto mai ogn'altra donna delle più celebrate fedeli; amassero il suo caro; come sarebbe a dire, quanto Olimpia Bireno.

Bia. Io sò che la mia Balia mi disse, con queste precise parole, quando sia vero è perfetto l'amore, vengano pur quanto si voglian guai, sa quanto vuoi che non si scorda mai.

Cle. Non solo mi si è scordato l'amore ch' io li portavo, ma ò concepito tant'odio nel cuore, che s'io fossi Regina di questo Regno farei di sua persona miserabile scempio.

Bia. Se altra che voi mi dicesse tal cosa, certo non li prestarei fede, io spero di vedervi sposa frà poco.

Cle. Ma nò di Celidauro, ma ecco Dindone suo servo andiamo che anco lui abborisco per amor del Padrone. (*via.*)

Bia Questa fa la ritrosa; forsi prima di me sarà la sposa. (*si chiude.*)

SCENA XIV.

Dindone, e Delmina.

Dind. Povero Dindone! proibitione del Rè amori non corispotti pericoli in quantitatibus magnam; e poi bisogna far il Coriere, e potar lettere, sine supram scriptionam, e non occor dir di nò, bisogna farlo o per amor o per forza.

Delm. Quanto mai è spiantata, questa povera Reggia di Granata non ce manc' uno

uno che tengha un ſtraccio, di Servitore, acciò poſſi Delmina far l'amore. Il Servitore del Sig. Celidauro mai non ſi fa vedere....

Dind. Il Servitore del Signor Celidauro beniſſimo ſi fà vedere, le che voi altre Signore vi ſete date alla vita ritirateſca, che non volete più ſentire nominare il nome di Uomo; che diavolo volete fare della voſtra licentioſa gioventù.

Delm. Tù la intendi male, non'è obligata la ſerva, ad eſſer in queſti affari, uniforme alla ſua Patrona, che ſe lei vuole ſtare ſenza Marito ſi ſtia, che io lo voglio pigliare, e ſe tu ſei più dell'humore di prima l ho con te fieramente; adeſſo è il mio tempo, perchè quando una donna ha paſſato trent' anni, non c'è più un Cane che li guardi adoſſo.

Dind. Io t'amo e t'adoro, e tu ſola ſei l'unica ſperanza del mio cupidigine amore. Aſpettiamo un poco, per vedere a che ſi mette le coſe del mio Padrone, perchè quando li Patroni ſtano di mala voglia, non ſe li puole cavare il ſalario dalle mani.

Del. Si puol ſtare a vedere, due ò trè giorni, ma non più perchè mi tira la volontà di maritarmi; mà che coſa è queſta carta che porti nelle mani?

Din. Son certi Sonetti amoroſi....

Del. Chi te l'ha dati?

Din. Un Cucchiere di corte.

Del. Che li Cucchieri pure dano in luce?

(povero Parnaso !)

Din. Cancaro ! questo a beuto al fonte d' Ancona.

Del. Et io credevo che havesse beuto al pozzo d'Orvieto, tu voi dire al fonte d'Elicona, ma là sù non vi vanno carozze.

Din. Basta Ancona, & Elicona tutto mi par uno, una silliba piu ò una meno a noi altri che intendiamo non fa caso. Ma tu non sai quello che dice il Patriarca, che Poeta nascentur, & Oratore facierunt.

Del. Faresti meglio tacere, vuoi fare come certi altri, da parlaquinci e lindi, e dichi ad ogni parola trenta spropositi; dimmi mi donaresti quelle compositioni, che le farei legere alla Signora Clelia, che li piace tanto la poesia.

Din. (Sorcus est in trappola) ti pare che ad una mia innamorata si possa dir di nò. Eccole, e se vuoi ti farò fare un Epitalamio in tua lode, o vero un million di Madrigali.

Del. Nò nò non occore che affatighi quel Galantuomo per me, mi basta, che tu mi vogli bene, del resto a rivederci con più commodità e prepara le cose opportune per celebrare le nozze.

Din. E tu netta bene il tuo Bauljetto per porvi dentro le cose nuove da sposa.

Del. E mi è sempre piaciuto di tenere ogni cosa pulito, Addio caro Dindone.

Din. Addio gioja fatal del mio polmone.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Artemio, e D. Alvaro.

Art. ON stupite o D. Alvaro. La Reggia Sposa in breve calcherà queste soglie; di nobilissima stirpe, e quello che il tutto eccede, e di molto mio genio. Sò che godranno i Sudditi, e finita la pompa del mio possesso, seguiranno i Sponsali. Molto state sospeso?

D. Al. Stupisco o mio Rè, alle sue generose resoluzioni, come in tenera età, non ancora ben avvezzo alle maniere politiche, che in questi affari convengono, abbia così bene antivedute tutte le circostanze, alle quali suole in si fatti casi concorrere, di molti satrapi, l'invecchiato consiglio.

Art. Dunque mi stimate ingegnoso.

D. Al. Et annesso all'ingegno, gran prudenza vi scorgo.

Art. I proprj affari sono maestri ad ogn'uno. Ditemi Clelia gode ottima salute.

D. *Al.* Poc'anzi la lasciai con Bianca, applicata alla lettura d'un Romanzo bellissimo.

Art. Sommamente ne godo; come sono frequenti le visite di Celidauro.

D. Al. Mi dò a credere, che la M. V. voglj meco scherzare.

Art. Come a dire?

D. Al. Havendo Celidauro cedute alla M. V. tutte le pretenzioni, che havea nella persona di quella; non sono per credere, che quello voglia cimentarsi, di incontrare il suo giustissimo sdegno.

Art. Amore hà fatto prevaricar de' più saggj.

D. Al. Amore è una favola, ma non sono favole i Reggi comandi.

Art. Se così è meriterà Celidauro, esser da me accarezzato; restate o D. Alvaro, che in breve farò scorger a tutti, quant'io sia generoso. (*Via*.

D. Al. Vòglia il Cielo, che in questa mia cadente età, io non habbi da esser spettatore di strani eventi. Un Rè che ancora, hà le labra molle di latte, risolve le più importanti cure di stato senza il consiglio de' saggi; quel prohibire a Celidauro di amoreggiare con Clelia non è buon segno. Quel domandare di lei, m'insospettisce. Cercare se Celidauro sia diligente esecutore de' suoi commandi, non sò che dire. L'havermi ridotto nella Reggia con queste femine mi fà dubitare; lui è giovine: Amore è cieco. Fò punto col tacere

Poco siamo lontan da belvedere.

SCE-

SCENA II.

Clelia dal Foro.

Dimmi o destino, che hai di me risoluto nel fior de' più bell'Anni dovrò vivere priva di quelle contentezze amrose tanto dalla gioventù desiderate? esule fuor di Patria, Vergine creduta Vedowa, priva di Genitor, di Parenti, che risolvesti, dì? Ah Celidauro! t'adoro, ma mi è forza celarlo, giammai non t'hò sbandito dal Cuore, & hora con la tua vicinanza ravvivaste le fiamme; già è noto che il fuoco quanto più stà celato, tanto più incenerisce. Questi caratteri furono scintille, che nel mio seno fabricorono un Vesuvio... Ma eccolo oh Dio! e pure mi convien simulare. (Saldo mio Cuore.)

SCENA III.

Celidauro, Dindone, e detta.

Cel. Bellissima Clelia, piovi il Cielo sopra di voi quelle consolazioni, che Celidauro per se stesso desidera.

Cle. Non devo come Dama nobile, con villani rimproveri dal mio aspetto scacciarvi; gradisco le vostre cortesi esibizioni come Dama, ma non già come Amante, e come tale vi avviso, che già l'impresa tentasti, inviandomi sotto specie di Rime affettuosi caratteri; Dunque sì poco prezzate i Reggi decreti! Celidauro siate amante di voi medesimo, e

fate maggior ſtima de' Reggi commandi, e allontanatevi da queſto Cielo; (lo proferiſce la lingua, ma non condeſcende il Cuore) e ſe pure vi dimorate, ſiate prudente; Io ſciolta da' legami d'Amore; già vi diſſi, che come Dama vi honoro, ma come Amante vi fuggo. (*Si chiude*.

Din. Buon viaggio a V.S. veramente adeſſo vi vuole più bene, che mai.

Cel. E da che l'arguiſci?

Din. Dall'eſſerſi partita con tanta ſollecitudine.

Cel. Anzi mi par ſegno di poco amore.

Din. V.S. l'intende male; lei è andata via e ſi è tirata la porta appreſſo, perche ſe capitava il Rè, o qualche ſpione non vi trovaſſero in amoroſi ampleſſi (belle parole,) e che per diſubidienza non vi mãdaſſe poi tutti due sù una Galera, reſta capace V.S. del negozio? io per me ſeguo il Padrone non ſono ſottopoſto a male alcuno.

Cel. Veramente era grande il pericolo, ma haverei ripiegato con dire, che uno, e l'altro erimo capitati a caſo, e che la convenienza di Cavaliere mi haveva neceſſitato riverirla.

Din. Si quando il Rè non foſſe più furbo di voi.

Cel. Hora è andata bene. Dindone io ſtò tra Silla, e Cariddi, nè sò a qual partito mi appigliare, Clelia non mi diſſe coſa veruna a propoſito della lettera, ch'io li

inviai

inviai, il Rè mi proibisce l'amoreggiar la, lei mostra odiarmi; & io per suo amore quì mi portai, che farò!

Din. All'andare, questa è la meglio.

Cel. Sono in impegno con il Rè di fermarmi.

Din. V. S. si fermi.

Cel. Tù sei un Consigliero alla moda; destino crudele! e perche pormi in uno sì intricato laberinto, dove smarrito mi trovo; e perche farmi trovare in stato libero Clelia, e poi con tanta tirrannide, con tardarmene il sospirato possesso Almeno havessi trovato in vita Eliodoro, che forsi sarei meno infelice. Il Rè promette consolarmi. Voglio sperare, già non altro m' avanza; se non pascere il Cuor con la speranza.

Din. E non si tratta mai d'empir la panza.

SCENA V.

Bianca, e Fernando. Dal Foro.

Bia. IO tengo per certissimo, che Clelia sii innamorata assai più di quello, che non son io, beniche lei finga il contrario, imperoche quando si crede non esser intesa, essa la sospiri, e con voci appassionate tra se stessa sotto voce ragiona, veramente chi non sà fingere non sà godere; ogni momento mi sembra un Secolo di veder terminare il sposalizio Reale, per vedere chi mai sia la Regina, e per giunger anch'io di Fernando in possesso, mi dò a credere, che si solle-

sollециti, mentre tanto tarda il mio Bene le sue solite visite.

Fer. Son tardo è vero, ma come prudente, compatitete le mie tardanze, essendo di continuo occupato per sollecitare i preparamenti per i Regi Sponsali. Lo sà il Cielo quali, e quante siano le punture che io sento al Cuore, per non poter essere alla solita frequenza di venerar il mio caro, & amato tesoro; rimirando quel volto, la bellezza del quale è l'unico ogetto delle fortune di Fernando.

Bia. Non più oltre con lodi; già sò l'integrità del vostro affetto; ma ditemi di grazia se il Ciel vi guardi, caro, & amato Fernando, chi sia colei, che deve con Artemio assedersi nel Soglio, a voi già sarà noto perche sete il più caro, e più fido d'Artemio.

Fer. Vi giuro per quell'Amore, che sempre vi professai, che il Rè ad alcuno non lo fece palese nè pure con un semplice indizio.

Bia. So che a Fernando nulla si tiene celato, già so che qual veramente sete, volete dimostrarvi fedele, ma però a Bianca si potrebbe con confidenza far noto; se poi dal Sig. Fernando sono tenuta tanta scarsa di merito, pazienza.

Fer. Voi mi offendete Signora, credetemi ch'io non lo sò.

Bia. Non occor altro; hò sperimentato in picciol occorenza la vostra lealtà.

Fer. Devo dire ciò che non mi è palese? è impossibile.

Bia.

Bia. Lo palesenete forsi a persona, che vi tradirà; speravo di essere in miglior cõcetto appresso di voi, forsi lo saprò senza havere obligo a voi, mi scusi se troppo ardij vò provarlo se veramente mi ama.

Si chiude il Foro.

SCENA VI.

Fernando solo.

Cantò pur saggiamente quel famoso Poeta allor che disse:

Chi pone sue sperãze in cor di femina
Nell'acqua zappa, e nell'arena semina.

Misero Fernando! e sono queste quelle contentezze amorose, che poco fà cebraste? E questa è quella Bianca, che protestò tante volte essermi sempre fida, e costantissima Amante? Questa è pur quella, che hor mi sprezza, e delude per un folle capriccio. Qual arte potrò tratr tare, quali accenti proferire per render paga la mia bella Tiranna. Dubito mi si renda difficile; poiche quando una Dõna s'imprime un opinione nell'idea; l'istessa verità non è valevole a sincerarla; Amore se porgi aita a' tuoi fidi io non errai; la renderò, se mai potrò capace,
Se poi non vorrà udir rimanga in pace.

SCENA VII.

Delmina, e Dindone.

Del. Venga la stizza a colei, che fù la prima a mettersi a far la Serva, povere Serve! bisogna stare sotto a tut-

quanti di casa, massime adesso, che siamo in Corte, mi pare giusto di esser la Serva della Communità; bisogna star sotto il Padrone, alla Padrona, alle Camerierere, alli Gentiluomini, e quel che è peggio fino alli Servitoracci; bravate di qua, gridate di là, strilli di sù, romanzine di giù, minacciate da quelli, barbotti da quelle, lamenti da quell'altro; a segno tale, che quando si arriva a mangiar un boccone è tanto veleno. O ben venuto Sig. Dindone, havete una bella manierina di portar Lettere, ma una volta si può far a tutti, per avvenire non me la sonarete più, perche ricorrerò al Pedante, e impararò di scrivere, e così non sarò più gabbata. Voi mi havete da esser Marito, e prima di sposarmi andate a caccia di farmi toccar delle busse da quell' arrabbiata di Clelia.

Din. Habbi patienza, non sapevo come fare accio capitasse quella lettera in proprie sue mani.

Del Horsù già che è andata bene, risolviti un poco di sposarmi perchè io non voglio più servire.

Din. E come non vuoi più sevire? e quando sarvi mia moglie non haverai da servire a me?

Delm Tù hai da essere mio servitore, non senti quando uno parla di sua moglie, che dice la mia patrona vuol così, la mia patrona vuol colà, questo non puoi negare. Din.

Din. Non te lo posso negare, che certi barbajani non discoran così, ma io non intendo di voler essere uno di questi gōzi. La moglie, dice la Legge Giulia deve stare sotto il marito, se no il mondo và a roverscio, e quelli huomini che danno il jus patronato alle mogli io listimo huomini da sei a bajocho.

Del. E che pretēderesti tenermi per schiava.

Din. Signora no, ma le braghe le voglio portar io, del resto ti darò bene qualche poca di libertà, che se vorrai fare qualche scapatella la potrai fare, voglio dire di andare a ritrovare qualche amica tua, non voglio già che ti intisighisci in casa, bisognerà questo si che ti ingegni a lavorar qualche poco, per dar aiuto alla casa, perchè il mio salario essendo poco, e viene di raro, non può bastare.

Del. Bisognerà che tu mi trovi delli huomini che mi diano il lavoro perche io non conosco nissuno.

Din. Manc' io non conosco nisuno ma cercarò per via d'altri servitori di pigliar amicitia di qualche mercante, da quali mi farò dar de lavori, e se bisogna mi farò ancora prestar denari, e tu poi lavorando li scontarai, pur che tu facci i lavori presti, e puliti, mai non mancaranno.

Del. Li miei lavori è ? bisogna cedere', Hora facciamo presto quello che habbiamo da fare.

Din. Adesso non si puole, lasciamo prima fare

fare le facende al Rè, come ti dissi, perche quando lui haverà sposato vedrò a chi si mette il Patrone, e poi tiraremo inanzi il negotio.

Del. E se il tuo Padrone andasse via non faremo niente.

Din. Signora sì! voglio che lo lasciamo andare a far i fatti suoi. E noi apriremo una Bottegha d'aquavita, e così io andarò vendendo per la Città, e tu starai con la Bottegha aperta, e servirai quelli che veranno a bere massime sù il principio, per aviare il negotio, che ti pare l'hò pensata bene?

Del. Cancaro! mi vuoi mettere a un gran cimento, stare in una Bottegha, esser bellina, & honorata durarò fatica, sai che cos'e, ch'io non son troppo cascarella, e per forza non si puol, mà perder l'honore, del resto a rivederci.

Din. Senti di gratia prima di partire, che disse Clelia quando li porgesti quella lettera sotto spetie che fossero Poesie.

SCENA VIII.

Artemio in disparte, e detti.

Del. Quando Clelia ebbe letta la lettera, e vidde esser carattere, e sottoscritione di Celidauro diede nelle furie, e mi tacciò di semplice, e d'ignorante, e mi disse, se il Rè lo sapesse ti farebbe frustare per la Città, e mandarebbe Dindone in galera, perchè a proibitione assieme con Celidauro di non si

im-

impacciare con i fatti miei, e farebbe l'ultimo esterminio di quel povero Cavagliere, e mi disse tant'altre cose che non me ne riccordo.

Art. (All'indegno Celidauro, disse bene Clelia che sarei il tuo esterminio, trascurar le mie leggi? alle straggi, ferri, ceppi, catene, e morte, alle furie all'armi. (*parte in furia.*

Din. Saria gran danno sicuro, ma chi lo vuol dire al Rè, io non ce lo dico tu ne meno, Clelia non ce pericolo, che si bene dice di volerli male io non credo, perche dice il proverbio chi una volta s'amò, mai non si disprezzò, si che non si può dubbitare di male alcuno.

Del. Così credo! Dindone a rivederci, tu non mi lasciaresti mai partire, ne io mai vorrei allontanarmi da tè, tanto se vogliamo bene, quando mai questo cuore havrà riposo?

Din. Quando Dindone ottenirai per sposo.

SCENA IX.

D. *Alvaro*, e *Fernando*.

D.Al. CHi mai sarà! ditemi caro Fernando penetrasti la caggione per la quale S. M. ordinò con tanta furia, che fosse carcerato Celidauro? ordinò con una collera estraordinaria, ohimè mi palpita fino il cuore.

Fer. Mi giunge nuovo ciò che mi dite; piaccia al Cielo che queste turbolenze, non siano per intorbidare le Allegrezze

pre-

preparate per il possesso.

D. *Al.* Le previdde il mio Cuore. Penetraste già mai che Artemio fosse amante di Clelia?

Fer. Sentj celebrare ben spesso, le sue bellezze, lodare i suoi tratti, ma non giunsi a penetrare che vivesse di lei amante, e non è credibile poiche vi è disugualianza troppo grande da uno all'altro; questo sì mi par di scorgere, da un tempo in quà, che Artemio non stà ne i limiti della sua solita prudenza, sò che parlo con D. Alvaro, e perciò mi estendo tant'oltre.

D. *Al.* Son Cavagliere e tanto basti. La venuta di Celidauro in questa Reggia mi predisse ruine; voglia il Ciel ch'io mentisca; l'esser Clelia in mia Casa, non vorrei che apportasse cordoglj alla mia canitie per ridurmi più presto a trabboccar nella Tomba.

Fer. Raserenate il ciglio. Che può mai accadere, che debba rindondare a vostro danno.

D. *Al.* Clelia vive in mia casa, e sotto la mia tutela, Celidauro per lei in queste parti ne venne, il Rè li vietò l'amoreggiarla e quel che è peggio, Celidauro si protestò di non pretendere cos'alcuna e cedè tutte le pretensioni che ebbe con quella Hora o che abbi tentato, o che il Rè si sia insospettito, io non lo sò, so bene ch'io mai non m'aviddi di nulla, quella fà la casta; quello mai non lo vid-

di

di avicinarsi a miei appartamenti, sì che non saprei che dirmi, mi si aggirano però per la mente gran dubbj, adesso che speravo di accasarvi con mia Figlia, mi ritarda le facende del possesso, e via più s'allongheranno a caggione di questi nuovi disturbi.

Fer. Sicuro che si allongheranno, se la sig. Bianca si e preso, (come si suol dire Cicoria,) mi dispiace vedervi in tanta mestitia, e molto mi duole il prolongar le mie nozze, puol esser però che sia men grave il male di quello che crediamo; ma ecco S. M.

SCENA X.

Artemio, e detti.

Art. PRia di sedere al soglio, farò scorger al Mondo quali siano d'Artemio i giusti risentimenti, e voi D. Alvaro permettere che in vostra casa, si deturpino con i miei decreti, le Matrone honorate, dove sono i stimoli del vostro decoro?

D. Al. Mio Rè, gia mai pervenne alle mie orecchie di cose simili un minimo sentore.

Art. Voi diceste che Clelia attendeva alla lettura di un Romanzo, potevate ben dire, che leggeva Amorosi caratteri, inviateli da Celidauro, sono Rè o D. Alvaro, e non intendo far cumulo delle ingiurie, ma vendicarle ben presto, tanto deve fare un Rè saggio, Celidauro,

farà

farà il primo essemplare. E voi siate più canto nel custodir vostra casa. Fernando seguitemi,

e chi ingrato sarà de' miei favori (*via*
proverà senz'indúggio i miei rigori.

D. *Al.* Ecco ò misero Alvaro, che sono gionte quelle miserie, che poco fà prevedesti, non diss'io che volevano scaricare sopra di me, Clelia Bianca, Delmina dove sete?

SCENA XI.

D. *Alvaro*, *Clelia*, *Bianca*, e *Delmina*.

Bia. CHe commanda Sig. Padre?

Del. Portate forsi nuova di sposalitj Sig. Patrone.

D. *Al.* Ditemi, fù gia mai in nostra casa Celidauro, o per bene o per male, vi capitò mai sue lettere? io voglio saperlo; Artemio a fatto carcerar Celidauro...

Cle. Celidauro carcerato?

Bia. Celidauro priggione?

Del. Poverino!

D. *Al.* Et io pure fui minacciato, e rimproverandomi mi disse che non sapevo ben custodire mia casa, hora io voglio sapere come ciò sia, per discolparmi e veder di rimediare a quelli inconveniẽti che potriano succedere, che dite Clelia.

Cle. Che dite? Ah perfido Regnante, non ancora impugnasti lo Scetro che ti mostrasti Tiranno? Celidauro frà ceppi, e Artemio in libbertà? mai sarà, mai sarà fa la la fa la la fa la la. (*via Delmina. mette la veste in capo e parte cantando.*

D. *Al.*

D. *Al.* Delmina seguita Clelia; Oh Cielo! vedesti o Figlia come delirò quando intese la priggionia di Celidauro!

Bia. Stupisco, prima in sentire le improvise risolutioni d'Artemio, e poi come quella che sempre disse portar odio a Celidauro, hora sì fattamente delirj, In effetto Sig. Padre a parlarli con la lingua sù il cuore, io posso dirli, che io non penetrai in conto veruno che amoreggiassero assieme, questo si, che quando lei rimaneva sola, e che credeva non essere intesa, esaltava sospiri grandissimi, e molte volte io e Delmina, si siamo preso piacere in disparte a sentirla, ma non l'abbiamo mai intesa a proferir nome alcuno, prima ne doppo il suo sospirare, come puole attestare Delmina.

D. *Al.* Che Delmina amante di Dindone, non porgesse lettere sottomano?

Bia. Potrebbe essere, io però non mi sono accorta di nulla, circa questo particolare.

D. *Al.* Horsù vāne o Figlia a vedere quello che sia seguito di Clelia, che io voglio andare a sincerarmi con il Rè, esortala ti prego ad esser prudente, e fà che non li manchi la tua assistenza.

Dia. Volo ad ubbidirla.

D. *Al.* Mentr'io fatto bersaglio della sorte, pria del tempo, vicin vedrò la morte.

ECS-

SCENA XII.

Cortile con Carcere,
Celidauro alla ferrata.

Misero Celidauro! Eccoti nel recinto d'angusta Carcere fatto miserabile scopo d'ogni miseria, ecco dove vanno a terminare le felicità degl'amanti, ecco le Stelle tutte contro di me imperversate, ecco l'instabil Ruota della fortuna raggirata a miei danni, misero! Chi porgerà le mie suppliche? sè in questa Reggia nè pure un solo amico mi trovo, Infelice Celidauro sino abbandonato dal servo, chi ti soccorre!

SCENA XIII.

Dindone, e Celidauro.

Din. O Ecco la Gabbia, non sò se sia questa dove stà serrato il quõdam mio Padrone, il quale rinuntioà fatto, à fattissimo, anzi ho animo di farlo trattenere per il mio salario ....

Cel. Chi e là

Din. Andate pur ch'io non fò carità. questa bisogna che sia una sentinella morta.

Cel. Dindone ascolta.

Din. Chi è V.S. mi scusi che ho da fare, non posso dar udienza.

Cel. Ah servo scelerato! dunque in tal guisa si vilipende il suoSig. perche fatto bersaglio d'iniqua sorte, del che tu ne fosti caggione, discorrendo con Delmina

in

in Sala Reggia della lettera che mandai a Clelia, e fosti intesi dal Rè, & hora temerario così vilmente mi oltraggi, manco se io fossi un tuo nemico.

Din. E chi haverebbe creduto che il Rè havesse così poca creanza di stare a sentire i fatti d'altri, dicono poiche li servitori sono malcreati?

Cel. Bisogna vedere quando si parla, come e dove si parla, poiche in Corte sino le pareti sono loquaci; guarda in che stato deplorabile mi ha condotto il tuo poco giuditio.

Din. E stato il poco giuditio vostro, e non il mio, già si sà che li poveri servitori hanno buone spalle. Voi altri polimanti de nostri tempi, vi credete che le femmine faccino le coreggie indorate, e li volete dar de naso a tutte, e vi credete per essere mezzi insignoriti di essere il potta da Modona e ne volete far tante, sino che trovate naso al vostro preterito. presente, voi vi sete buttato dietro le spalle i miei saviissimi consiglj, non sò che farvi. Del resto delle parole chè io discorsi con Delmina in Sala, V.S mi scusi perche non l'hò fatto apposta, mi dispiace! Bondì a V S.

Cel Ascolta; voglio che tu mi facci un piacere,

Din. Voglio! e state in priggione? non consona quel voglio, del resto pane, non ne ho per me, lettere non ne voglio più portare, acciò non habbiate a dire

ch' io v' abbia assassinato.

Cel. Non ti ricerco pane mi sopravanza quello che mi viene assegnato, vorrei solo che trovassi il Sig. Fernando, e li dicessi che desiderarei dirli dui parole, questo e non altro bramo da te, questo sì ti prego di sollecitudine.

Din. (Veramente muove a compassione) adesso vado a servirvi, (Poveraccio.)

SCENA XIV.

Celidauro, e Clelia mezza spogliata con Amo da pescare.

Cle. CHe Bestie, mi mandano a Pescare, e qui ne meno si trova un Cavallo marino, voglio andar per le reti per pescar de Storioni, ma qui vi sono de Grilli, li voglio far uscire, col ficare là dentro questa canna.

Cel. Ancor questa di più per aumentar le mie doglie! Clelia?

Cle. Chi è Clelia? Io son Reggina d'Atene; chi ti chiuse la dentro nel recinto de' Grilli? dimmi chi sei? sei tu forsi Plutone, Io già son proserpina.

Si rivedremo poi diman mattina.

Cel. Ascolta Clelia ascolta; Io sono Celidauro, quello che per tuo amore

vivo fra ceppi, in tenebroso horrore.

Cle. Celidauro? sì, sì me ne ricordo, sei dunque carcerato, hora vado con ogni velocità, a ritrovare Orfeo, acciò venghi con la sua Lira, a cantar, e suonare per liberarti, già liberò Euridice sua

Mo-

Moglie della miserabile Città di Dite, tanto più puol liberar Celidauro da una priggion di Ricotta.
hora vado a piantar una carotta.

Cel. Annesso al duolo di queste miserie; si aggiunge il vedere la mia cara in delirj. Gran stupore s'io vivo!

SCENA XV.

Sala Reggia Bianca, e Delmina. dal Foro.

Del. IO non la posso trattenere, mi mena colpi da cieco, e quando sente nominar Celidauro, corre, strepita, si straccia si sbatte, in somma non ne puol far piu di quelle che fa, e negava che non ti dico niente. O vatti a fidare di queste ritrose! voi però giocate molto alla larga.

Bia. E si grande la passione ch'io provo nel vedere le sue follie che non mi da l'animo di avicinarmi, mi grondano le lagrime dalli occhi per compassione sapevo ben io che nutriva fiamme nel seno. Benchè tentava celarle.

Del. Mà io che è tanto tempo che la servo, e non mi sono mai accorta di niente, e quando li diedi quella maledetta lettera, origine di tanti mal'anni, credendo che fossero Poesie, come mi havea dato da intender Dindone, mi sgridò bene bene, e poco doppo mi disse che l' l'haveva stracciata.

Bia. Gran secretezza! mi duole che si sia palesata con si grave discapito.

SCENA XVI.

Camera Artemio D. Alvaro, e dette.

Art. C Lelia dove si trova.

Bia. Non sò dire alla M. V.

Del. Uh' poverina non trova loco; hora per le Camere, hora per la Sala, hora per i Cortili, quando vestita da sposa, quando con gl'habiti da huomo; e senza niente di vergogna va dicendo cento millianta sprositi. Delle volte però dice delle Istorie bellissime; di tutte queste quelle però ne è causa V.S. prima per voler stare a sentire i fatti d'altri, e poi per haver fatto metter prigione quel povero Celidauro, che non hà fatto male a nisuno; anzi cercava di far del bene poverrino!

Art. Credete veramente o D. Alvaro, che delirj per là prigionia di Celidauro.

D. Al. Non saperei dire alla M. V so, che quando sentì di dire, che quello era carcerato; partì subbito dalla mia presenza, e corrẽdo pronunciò parole sprositate.

Art. Sono gravissimi eccessi le trasgressioni de' Reggi comandi, tuttavia per sollievo di questa Dama, si ordini la scarceratione del deliquente; ma se li assegni questa Reggia per carcere. Andate.

D. Al. Vbidisco la M. V.

Art E voi Signora Bianca potete ritirarvi, e se quella giungesse vsate ogn' arte per consolarla.

Bia Serva della M. V.

Del, Ecola che viene; guardate non pare

una

una Zingara che dia la buona ventura?

Art. Fermatevi. Sentiamo quello dice.

SCENA XVII.

Clelia, e detti.

Cle. Regina delle Amazzoni, io disfido a battaglia, il Moro, il Trace, il Perso, con tutti i Reggi dell' universo, perche tutti intendo di sottometerli al mio Impero. Olà tù chi sei? già ti vedo oppresso dal timore, forsi ti spaventa il mio terribile aspetto? mi cedi il tuo Regno? ma non sei Rè, e tu non sei Regina; tu sei una sgualdrina; va alle forche. Olà a chi dico, che vi fingete muti? voglio saper come vi domandate; se nò all'andar sù, sù ite sgombrate.

Art. Che non mi conoscete? Io sono Artemio Rè di Granata, e questa Bianca figlia di D. Alvaro, e questa la sua serva Delmina.

Cle. Et io chi sono?

Art. Clelia a me cara.

Cle. T'inganni Clelia è nobile, & io sono Plebea;

Nè tù sei Rè, mentre tradisci Astrea. (*Via.*

Art. Voi ancora partite, e insinuateli la libertà di Celidauro, mentre io ad altro per giovarli, m'accingo. (*Via.*

Bia Mi dispiace, e compatisco il male di questa infelice; ma più mi duole di haver allontanato da me Fernãdo con finto sdegno, ma spero ridurlo con amoro-

fe preghiere. vieni Delmina.

Del. Poverella me! ogni cofa mi và concontraria, ma s'efce Celidauro di Prigione; fi fpofarà Delmina con Dindone. (*Si chiude.*

SCENA XVIII.

Fernando, e Celidauro.

Fer. MI è grata o Amico caro la voftra libertà, e la sà il Cielo le parti, ch'io feci appreffo la Maeftà del Rè a voftro favore.

Cel. Già ne fon più che certo; nè finirò già mai di render vi le dovute grazie; e sò dirvi, che poco ftimarei fpendere il fangue per voftra difefa.

Fer. Godetevi lieto la libertà, e ricordatevi di non preterire i Regi commandi fe bramate felicità.

Cel. Vi giuro, che io non fcriffi a Clelia amorofe efpreffioni, e mi duole, che fia; per quanto lei diffe; lacerato quel foglio, che S. M. reftarebbe pago della mia innocenza. Prego il Cielo di farmi ritornare in gratia di S. M. e di veder Clelia tornata in priftino ftato, che poi lungi da quefto clima, vorrei trarre i miei giorni, non voglio dire felici, perche fiamo in un mar di miferie, ma almeno fuor di tanti rancori.

Fer. Col tempo o Celidauro finifcono gli affanni, fi fuol dire, che doppo le nubbi, viene il fereno, dunque datevi pace, che io vi prometto render pago S. M. della

vo-

vostra innocenza; e spero nella bontà de' Numi di veder Clelia in breve, dalla sua pazzia risanata, tanto più che sò, che delirò solamente a caggione di esser voi carcerato, perciò non vi ramaricate, sò che sete prudente, e tanto basti.

Cel. Quanto vi devo o Fernando, e mi stimarò fortunato allora, che sarò fatto degegno di ricever l'honore di qualche vostro riverito commando, restate felice, mentre io mi ritiro; per non trascurar gli ordini Reggi, ne' miei Appartamenti. Addio Fernando.

Fer. Addio Gelidauro.

SCENA XIX.

Fernando solo.

INfelice Cavagliere, dove ti lasciasti guida un cieco; non può dimeno di non precipitare, chi si serve di scorta d'uno privo di luce. Ma! a che vad io essagegerãdo l'altrui passioni amorose, quando sono in stato di compassionare le mie; E chi di me più infelice fra gl'Amanti si trova? prima godevo un reciproco amore, hora la mia bella sdegnata per un folle capriccio mi detesta, e m'abborre. Chiamavo poc'anzi fortunati i tormenti in cui si trattenevamo in amorosi colloquj, hora l'un dall'altro lontane, pare che fra di noi mai non fosse l'Amore. Io che mai nõ l'offesi fui chiamato sleale da colei, che per l'addietro mi chiamò fedelissimo. Non ti turbare o Fer-

nando, puol essere, che già sia fuor d'inganni; si procuri parlarli, e quando ostinata persistesse al Genitor si ricorra. Già condescende al suo genio, già me la promise in Consorte, e sedati, che siano questi imbrogli, che tengono questa Regia sospesa, spero d'esser felice. Folle ch'io fui a credere di navigare nel tempestoso Mare d'Amore senza incontrar ne' naufraggi, quando non può alcuno vantarsi, d'esser stato di Cupido seguace, che non habbi provato le passioni di sdegno, e gelosìa, già è noto, che non si gusta il miele, se prima non si provano le punture dell'Api.

Dunque se io provai di sdegno il duolo;
Perchè è male commun io mi consolo.

SCENA XX.

Cortile con Carcere.

Clelia con Lanterna accesa, e Diudone.

Din. ALla fine poi fù Padrone, mi par dovere di venirlo a visitar qualche volta. M ordinò l'Imbasciata di parlare al Sig Fernando, ma io non l'hò saputo trovare, l hò cercato in Cucina, in Tinello, alla Cantina, alla Bettola, dietro il Palazzo, & alla Sralla, è ben vero, che in Sala, e nell'Anticamera non vi sono stato, perche per dirla, come Servitore di Celidauro non vorrei incõtrar qualche taccolo. E Sig. Padrone. Sig. Carcerato... bisogna che dormi, overo, che il Rè l'habbia mandato in Galera.

Cle.

Cle. Chi sei? che fai quì animale salvatico. Non sei già il Satiro del Pastorfido che và cercando Corisca. Dì presto. (*gli dà un calcio*.

Din. (Povero Dindone hora sì, che t'hai dato) Signora nò, io sono il Sig. Dindone, che vò cercando il Consigliere, che non mi sborgna VS.?

Cle. Sei pur grosso di legname. Li Consiglieri principali di Stato, quì in questo Paese di Granata, sono due, uno si chiama Bellezza, l'altro Interesse; e tu non sei veloce non hai agilità per trovarli, e vuoi giunger al Palio; *Canta*.

Che ti sia dato in sù la testa un maglio. Guarda là animale, guarda; le Formiche, che hanno in bocca Nerone il Tiranno Regnante, quale mi dò a credere, che lo portino a sotterare trè miglia distante da Roma. Che animal eda soma, non t'intendi diniente, non sai parlar latino, nè volgar, nè Todesco, non sai bever il Vino, ne cuocer l Uua dentro il Canestrino? *canta*. Corri vola in Cucina;

E fa far le polpette di Tonnina.

Din. Adesso vado, ma V.S. che cerca con la Lanterna accesa di mezzogiorno?

Cle. Che mezzo giorno? che ti venga la rabbia! non vedi, che son sei della notte, che perciò vò cercando quel matto di Caligola.

Din. (Adesso butta via il suo.)

Cle. Imperator Romano, che amoreggia la Luna, che la voglio distraere da paz-

zia sì majuscola; o che tù me lo impari, o ch' io ti dò su il grugno questo mio Lanternino . (*gli dà la Lanterna sù grugno* .

Catt. Tù sei suo Servitore ;
Insegnami via sù l'Imperatore .

Din. Hoimè ! non sò chi si sia, io sono Servitore di Celidauro . . . . .

Cle. Di Celidauro? oh Dio ! (*cade svenuta*.

Din. E cascata di quel brutto male . Poveraccia ! almeno passasse un Acetaro per poterli bagnar le frosce , e la fronte con un Barile d'Aceto . La voglio sdilacciare; oh che bei pomi d'oro! bisogna sciolierli le gionture ; Guarda matta ! porta li sottocalzoni. Quì non si vede nessuno , sarà meglio visitarli un tantino le saccoccie ; ma nò se poi , si risapesse sarei tenuto un Ladrone . Mi sento un pizzicor per la vita ! già che pensai a rubbare; sarà meglio rubbare qualche frutto amoroso ; Che bell'occhi ! che bocchino ! pajon giusto quei labri due graffioni attacati . Mezza morta innamora ; se io li dassi un bacio saria furto legiadro . Mi voglio arisigare , già nessuno mi vede. Quando mai si sapesse questo è furto honorato . Lo disse un tal Dottore : Non è ladro chi rubba per amore . Mi voglio pulire la bocca per fare un furto con tutta pulizia . Ma se lo sapesse Delmina, e poi non mi volesse più per Marito? perderei il presente , & il futuro . Sono pur la gran bestia . Se nissuno

mi

mi vede, che vado fantasticando. Animo Dindone. Già mi par di andar tutto in liquefationi amorose. (*si accosta.*

Cle. Fermati che vuoi fare?

Din. Uh uh. Nulla Signora, volevo finire di sdilacciarvi.

Cle. Chi sei, non sei già Sesto Tarquinio, che vuoi violare Lucrètia la moglie di Collatio; fugirò, patirò, e anderò a darne parte al biondo Appollo, (*canta*) che ti darà la corda per il collo.

Din. Non hò tanto merito . . . .

Cle. Che merito! Animale. Non ce rettitudine, si lavora a capriccio, si premiano i tristi, e si castigano i buoni, si imprigionano li poveri Uccelletti, che non fanno male ad alcuno, & i Lupi, che danneggiano nelle foreste, si lasciano in libertà. Ma ecco qui Pallade, Diana, Venere, e Giunone, che vengono a ricevermi per condurmi ad Astolfo nel centro della Luna, e tù và dire al Rè. (*canta*) Che ti venga la rabbia a lui, e a te. (*via.*)

Din. Manco male! dapoiche il bacio è andato in fumo, mi sono abuscata una Lanterna, quale sarà per premio di haverla prima ricevuta sù il grugno, e di un sollennissimo calcio, ma però mi poteva succeder peggio, essendo mala cosa il trattar con matti. Poveraccia li hò una gran compassione, e se valesse a sanarla, la metà del mio buon giududitio, glie lo darei volontieri. Ma il mio Patrone

non è più in Gabbiorum, e non sò quello sia seguito de'fatti suoi, questa è mattissima da legare; La mia cara Delmina non si vede: lo vado riguardato per non dire come dice il Venetiano in mano a' zaffi, e sono arrabbiato di fame. Se vado à raccomandarmi alli Sig. Sguatteri di Cuccina, hò paura, che non mi diano lo strillo, e non mi faccino andare a far cõpagnia al mio Patrone, e la panza vuotnon puol stare. Si bene che io hò fatto poco male, alla fine, che hò fatto? hò fatt'altro che portare una lettera d'amore? se si dovesser metter priggione tutti i Servitori, che portano lettere, vi vorrebbe una carcere più grande del Collisco Romano. Se li Servitori non vogliono portar lettere amorose posfono lasciar star di servire; perche questa de' Servitori è la facenda più commune, e quì, quì in Granata, più d'ogn' altro loco. Del resto io non ci voglio più pensare, voglio andarmene in Corte, e di Cucina a penetrar le porte.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala Reggia

Artemio D. Alvaro, e Fernando.

Art. FU ſcarcerato Celidauro?

D. Al. Fù ſcarcerato, e li fù aſſegnata, come ordinò la M. V. la Reggia per carcere.

Art. Seppe Clelia la ſua ſcarceratione?

D. Al. Non vi e modo da poterli parlare, perche non ſi ferma nell'Appartamento, ſi muta habbito, piglia ſuppeletili, e ciò che li viene alle mani, quando veſte da huomo, quando con una ſemplice veſtarella, hora correndo, hora pigra ſi getta proſteſa al ſuolo, e quando ſente il nome di Celidauro, dà in ſpropoſiti non ordinarj, e conviene di giocarli alla larga, aſſegno tale, che Bianca mia figlia ne hà riceute di molte percoſſe, a tal ſegno, che adeſſo quando la vede per timore non ſe li accoſta.

Art. Sento laccerarmi il Cuore dalla paſſione. Fernando andate a ritrovar Celidauro, e diteli che li dono appieno la libertà, acciò procuri d'incotrarſi con Clelia, a fine di vedere ſe ciò foſſe baſtante per renverli la bramata ſalute, ſanata poi che ſarà ſi prenderanno altri eſpedienti.

Fer

Fer Poco fà fù veduta da Dindone nel Cortil delle Carceri, che con poco o niẽte decoro, si tratteneva scherzando.

Art. Partite ad esiguire, perche molto mi preme la salute di questa Dama, e voi D. Alvaro oprate dal canto vostro per compiacermi.

D. Al. Io credo che la presenza di Celidauro sia per apportar a Clelia non ordinario sollievo.

Art. Grand'Amor frà di loro, benche quella procurava occultarlo, e questo appunto credo che habbia originato le sue follie, che ne dite?

D. Al. Mio Rè, non fù possibile che ne io, ne altri di mia Casa, penetrassimo coteſti Amori, anzi di Celidauro si protestava nemica.

Art. E questo come dissi fù l'origine del suo male, spero però che un giorno mi sia palese il tutto, ma ditemi, per appagare una mia curiosità, havesti mai altri figlj, oltre il defonto Eliodoro?

D. Al. N'ebbi un altro, ma quando fui inviato dal vostro Genitore, F. M. per imbasciatore al Regge Anglicano, restò miserabil preda de Barbari, assieme con la Nutrice & un servo; e non haveva il Fanciullo ne anco un lustro trascorso; ramentandomi la M. V. perdita, sì fatale fà che il cuore in lacrime si distilli. *piange*.

Art. Non v'affliggete. Dunque sete senza prole?

D. Al.

D.Al. Così è. Ma havevo destinato, quando fosse in piacere di V.M. di dar mia Figlia in consorte a Fernando, e che il primo parto essendo maschio fosse il successore di mia stirpe; già Fernando e contento; si attendeva solo il compimento delle Allegrezze d'Artemio, prima di celebrare le nozze;

Art. Sommamente ne godo, ricuperata che Clelia habbi la salute, sarà con Artemio tutto il Regno in letitia. Seguitemi, che spero che il tutto sia per seguire trà poco.

D.Al. Gran stravaganze della fortuna.

SCENA II.

Città.

Delmina, e Dindone.

Del. Guardate un poco Sig. Dindone, quanto male a causato quella mazzata lettera, mà mi dispiace che il più e toccato a me povera ciorcinata; prima mi ritarda l'esser sposa, patisco fame, e sonno, mi piglio sù delle buone percosse dalla Sig. Pazza, e mi bisogna andare per la Città sola a cercarla, dove mi tocca di sentire motti da questo e da quello, che vi sono certi cacamuschio, che se vedono una Gatta amantata li vogliono dar di naso. Mà io che sono saviuccia, da un'orecchia mi entra e dall'altra se ne và, però avverti quando sarai mio Marito, di lasciar andar questo mallannaggia mestiero di

por-

porta lettere, perche non mi piace.

Din. Cara sorella, ò servire, ò fuggire, bisogna dismettere di servire altrimente chi serve e non vuol portar lettere, massime chi serve Giovinotti; non e buon servitore, e maggiormente in questa Città, e vero che è poco tempo che ci sono, e non hò servito altri che Celidauro, ma maledetto l'altri servitori, che sono anziani, e poi io non ho più padrone.

Del. E uscito di priggione sai?

Din. E uscito? Oimè, malviaggio a chi li hà aperto, a tè schiena mia.

Del. E perche?

Din. Perche quando era priggione, lo burlavo pensando che non dovesse più uscire, e pure se io vorrò mandacare, bisognerà che me li accosti, sai che cos'è gli dimanderò perdono e sarà bella e finita.

Del. Mi disse il mio Padrone che ti andava cercando.

Din. Alla fine poi li sono stato servo fedele, che che vuol dire Asino perpetuo, tanto viddi scritto in un muro, nel Palazzo di un gran signore quando servivo alla Corte di Roma, perciò mi dò a credere che non vorrà barattarmi per un'altro, tu dunque vai cercando per Clelia.

Del. Pur troppo mi tocca di cercarla.

Din. E per la Città ti pare che Clelia voglia andar sola?

Del. O vè sicuro che và sola.

Din.

Din. Adesso si che conosco che è veramente pazza. *Del.* E per qual causa.

Din. Perche causa? perche oggigiorno se la moglie di un scarpinello fà dui passi per la Città senza donna d'accompagno, e tenuta per pazza, e per questo puntiglio, molte spendono parte di quello che dovrebbe servire per la boccolica.

Del. Io mi vergogno un poco adesso che sono tenuta per Citella, ma quando sarò tua leggitima Con... Con... Consorte, (hoimè non lo potevo proferire,) andarò dà per me, e poi a dirla credo che sia più facile il cadere con l'accompagnamento di una Vecchia, che non e andar sola, perche essendo Vecchia, non hà forza da sostenere, se una dasse una buona inciampata.

Din. Quest è certo, essendo deboli per la vecchiaja che non havendo forza da sostenere se stesse, non possono sostener l'altre che non cadono. Hora io voglio andare a cercare il mio Patrone, e vedere se li posso tornare in gratia. Addio Delmina guarita che sarà la tua Padrona si rivedremo; *via*.

Del. Addio Dindone.

Sè in questa Reggia dan volta i cervelli
presto si rivedremo a i Pazzarelli.

SCENA III.

Celidauro, e Fernando.

Fer. Godo sommamente della vostra compita libertà.

Celid. Bonta della Maestà, d' Artemio.

Fer.

Fer. Procurate di gratia con ogni accuratezza, (ancor io ve ne supplico) di sedare di Clelia le stravaganti follie.

Celid. Ditemi di gratia, si crede veramente, che ciò abbia veramente caggionato la mie carceratione?

Fer. Furono, e sono evidentissimi i segni, subbito che D. Alvaro li diede di ciò notitia, con i termini opposti alla singolar sua modestia immediatamente delirando partì dalla sua presenza.

Celid. E pure mostrò d'odiarmi, doppo di haverli scritta quella lettera nella quale essageravo le passioni dell'animo afflitto per disacerbar le mie pene, capitai a caso in Sala Reggia dove ella stava usando quei termini Cavallarschi, che il mio decor richiedeva lontano dà nostri passati Amori; qual Angue mi si voltò, con avvelenati rimproveri, in un istante sparì dalla mia presenza, e però mi dò à credere che per altro abbia dato volta il cervello.

Fer. Mi scusi. Mentre stà frà delirj, sè ode il vostro nome bestialmente s'addira e fà mille spropositi, sellecitate perciò quanto mai sia possibile di portarvi alla sua presenza, per esperimentare se basti, il che tengo per certo. Horsù vi feliciti il Cielo, spero prosperi eventi, si rivedremo.

Cel. Andate felice. Fortunato Celidauro, se valevole sarà la tua presenza per sanare una stolta. Gran finezza d'affetto

sè

sè per mio amore trascorse. Mà che premeva a lei, mentre mi portava Amore, il tenerlo celato? Non sò che mi pensare, vorrei trovar Dindone quale m'immagino che non ardirà accostarsi, riguardo i disprezzi che mi usò nelle carceri, e sapendo che per i suoi cicalecci nacquer tanti disordini, già tutto li condono perche poi...

SCENA IV.

Dindone, e Celidauro.

Din. MEntre condona il già trascorso errore, di nuovo io farò suo servitore. Quì vi vorrebbero un paro di testimonj.

Cel. Perche fare?

Din. Acciò attestassero, che V.S.a promesso di non offendere, e far offendere, & anco vi vorria un Notaro,& il Giudice per farvi dare la sicurtà.

Cel. Adesso appunto fan di bisogno le tue sciocchezze. Ascolta da poi, che con il tuo poco giudizio, cagionasti un sì grã male,conviene ancora che ti adopri per rintacciar il rimedio. Bisogna far diligenza di trovar Clelia, che si raggira per la Città,e per corte immersa ne deliri, e veder di condurla ne suoi appartamenti così ordina il Rè, & io.

Din. V.S.a da sapere, che io sono già stato, mal tratto delle sue baggianarie, e ne levai un sollenissimo calcio, e una lanternata sù questo delicato musino.

Ea-

Basta per amor vostro, sforzarò il mio naturale, e se mi capitarà in mano sarà vostra già m'avvio.

Cel. Andiamo pur, che vo cercarla anch'io.

SCENA V.

Sala Reggia.

D. Alvaro, Fernando, e Bianca.

D. Al. ECco o figlia dove guidano le cieche passioni. Vna Dama nobile, giovine, e prudente come era Clelia, ridotta in un stato sì deplorabile, però o figlia per evitar quei pericoli che suole caggionare l'ignudo arciero; risolvo tra poco di sposarvi a Fernardo; che dite? accudite a miei voleri?

Bia. Vbbidientissima figlia, non devo traviare da quel sentiere, in cui mi serve di scorta, un effettuosissimo Genitore.

D. Al. E voi Sig. Fernardo cõfirmate quello, che prometesti poc'anzi.

Fer. Son Cavagliere, e tanto basti. (manco male, che si è placata.)

D. Al. Sedate, che saranno l'inquietudini, che tengono questa Corte sosopra seguiranno i sponsali.

Fer. Il tempo mi par pigro, e ogni momento mi sembra un secolo, tanto è il desio di giũgere al posesso d'un sì preggiato tesoro.

D. Al. Devo andare a risponder a un plico, di somma premura; addio si rivederemo trà poco; Bianca entrate. (*via.*)

Fer. Servo riverente del Sig. D. Alvaro. E bene

bene Sig. Bianca si è poi accertata della mia realtà?

Bia. Sempre ne fui certissima; lo feci per scorgere in voi quella fede, che fù sempre si grande, e vi trovai più costante.

Fer. Ma! fù un colpo, che giunse nel più interno del cuore, e fù stupore non rimanere estinto.

Bia. Ne havrete per premio l'ottenermi per sposa.

Fer. Sarà favore, non premio; per un premio convien molto operare, & io a nulla m'impiegai, sì che sono privo di merito, e poi quando si tratta di premio sì singolare....

Bia. Non più; voi andate sempre in traccia di confondere con complimenti.

Fer. Al merito della Sig. Bianca molti dovrebbero essere....

Bia. Mi pare di vedere S. M., che verso noi se ne viene, stimo lodevole il non farmi vedere; addio caro Fernando.

Fer. Bianca diletta a voi mi raccomando.

SCENA VI.

Artemio, e Fernando.

Art. S'Udirano nuove di Clelia?

Fer. Dicono che furiosa s'aggira hora per la Città, hora per Corte. Io non la viddi già mai, e confesso alla M.V., che mi sarebbe di sommo cordoglio, il vedere una Dama tale in stato così miserabile.

Art. Celidauro s'aggira per rintracciarla?

Fer.

Fer. Unito con il ſervo girano per ritrovarla . . . , Ma ! eccola ò mio Rè che à queſta volta ne viene , . .

SCENA VII.

Clelia con una Valigjetta & una lettera in mano, e detti .

Cle. SEi tù forſi di Dite, il rio Signore? Il gran Gioue Tonante mi ſpediſce Corriere , e con queſti diſpacci, che ſon fatti di ſtracci viene a farti ſapere , che tù ſgombri dal Trono , e ne più cupi abiſſi vadi à precipitare ; perche indegno tù ſei di più regnare . Adeſſo ti conoſco ſei quel furbo Regnante che ordinaſti le fiamme per Olindo , e Sofronia ; mà io ſon quel Guerriero , che li vuol liberare , (*butti la lettera , e la valigia*) Alle forche i diſpacci ; volo a' prender Lorica , Aſta , Spada , e Pugnale , e poi alla Battaglia disfido tutti voi pazza canaglia , *Via*

Art. Miſera condition de mortali !

Fer. Udiſte ò Sire che ſtravaganti follie ? io dubbito che la preſenza ſola di Celidauro poſſa renderla la priſtina ſalute .

Art, Tanto mi dò a credere ; poiche la Pazzia è ſimile al morſo de Cani , che sì ſana con il pelo del offenſore; voglio dire, dove a origine ivi termina . . . . mà laſciò a caſo quel foglio , sì veda ciò che contiene .

Fer.legge La firma e di Celidauro Sapiate, o Clelia ch' io in queſto Regno ne venni,

ni, guidato dà un folle desio, non essendomi noto il vostro lutto, il quale se io hauessi saputo, haurebbe accelerato la mia venuta; mà a pena giunto, fui dà Reggi comandi, disunito da vostri Amori, & apresso venni in cognitione, del vostro desiderio di voler dimorare in quel stato qual siete. Onde risoluo darvi l'ultimo addio sperando trà poco di ottenere dal Rè la licenza, al partire venturiero ne Campi di Bellona ò risoluto portarmi à terminar i miei giorni; Vivete felice, Celidauro

Questa io credo o mio Rè, sia la lettera origine di tanti infortunii, che ne dice la M. V.

Art. Tant'è. Misero quel Regnante, che corre furioso al castigo per supposti delitti senza ascoltar le diffese. Amore in sì fatta guisa sà ingannar i Regnanti. Già mi ero posto nel seno fiamme amorose di Clelia le quali furono estinte da lagrime di tenerezza, nel vederla vaccilar delirante. Oggi risolvo di terminar i Sponsali con la figlia del Rè Danese, quali fino ad hora trattenni per il genio, che tenevo con quella, annesse alle mie nozze saranno le vostre con Bianca. Andiamo che adesso appunto voglio si spidisca il Corriero. Rimane solamente di vedere la salute di questa misera, che poi fatta Consorte di Celidauro, il Vecchio Alvaro si potrà dare al riposo il rimanente de' giorni,

ni, che li restan di vita. Seguitemi.

Fer. Cielo dà la salute a Clelia stolta,
E finiscono i guai pure una volta.

SCENA VIII.

D. Alvaro, Celidauro, e Dindone.

D. Al. Lodato il Cielo! sento tanto giubilo in me stesso, che mi brilla il cuor nel seno mi si acrescono dieci Anni di vita.

Cel. Volevo ben dir io, che mi pareva gran cosa, che fosse bastante il mio nome, ò la mia persona a sanar sì gran male.

D. Al. Averta, che prima di ricevere il medicamento haveva deposto i delirii stava angustiata, riguardo i strapazzi sofferti; non udiste quante volte v' interrogò dicendo voi sete Celidauro? non sete più fra catene? connobbe il Rè l'ingiustitia? voglio dire, che ha fatto molto ben conoscere, che il suo male che era originato dalla vostra carceratione.

Cel. Ma non fù effetto d'Amore.

D. Al. Si può dire, che qualche particella v' avesse.

Cel. Hor siasi come si voglia; sia per sempre ringratiata la bontà de' Numi, che si sono mostrati propitii in sì strane vicende.

D. Al. Quì Dindone si portò valoroso, e veramente fece un sforzo notabile, altrimente non la conduceva all' Appartamento.

Cel.

Cel. Da lui procedè tutto il male; lui dovea farne la penitenza.

Din. Di gratia non dicessero niente al Mastro di Casa de Pazzarelli del modo tenendi, che usai, perche mi vorebbe poi per Ufficial maggiore di quel Ospitale.

Cel. Sempre spropositi. Signor D. Alvaro stimarei bene andarne a dar parte ad Artemio; e dipoi vorrei, mediante V. S. ottenere licenza di allontanarmi da questo Cielo,

Din. Io non potrò venire, perche ho promesso di sposare Delmina, e poi non voglio più come i Zingari andar sempre in girone.

D. Al. Sarebbe mala creanza abbandonar il Padrone. Io non sò quello sia per risolvere il Rè circa la vostra persona, dubbito però, che non aderisca alla vostra risolutione, tuttavia non mancarò di operare tutto ciò, che da voi mi viene comandato.

Cel. Pregarla intendo il mio debito, e di servire non comandare.

D. Al. Tralasciamo i complimenti, e andiamo ad adoprarsi in opere più fruttuose.

Din. Si ricordi Signor Padrone, che io ho fatto una gran fatica, e con le mani, e con i piedi, e con tutte le membra, solo i denti non hanno fatto la parte loro, e stanno lesti per faria.

D. Al. Almeno havete un Servo, che vi

ſolieva quando ſete turbato ; e viva Dindone . Andiamo .

Din. Che buon Vecchio ! perche ò detto, che o fame dice , che ſon ridicolo , che maledetto deſtino ſon proprio deſtinato di eſſer un Lanternone, voto di dentro , e appicatò per aria .

SCENA IX.

Bianca , e Delmina .

Bia. SE non ſi trova queſta lettera, quella torna di nuovo a inpazzire ; hai cercato per tutto .

Del, Non poſſa finire mai più . Adeſſo non mancava altro, che la lettera, dove ho io d' andar a cercarla ? quando lei era matta , metteva ſottoſopra tutti li cantarani , le caſe , li caſettini, li caneſtri , li caneſtrini , le ſcatole, e li ſcatolini . Vi vuol mancar altro , che la lettera? lei hà rotto la caraffa dell'acquette da far le carni morbide a ſparſo tutte le polveri , ha mandato male la biaca , il ſolimato , e à ſpregato tutto il roſſetto . Quando ſi leva da letto ſi ha da ſentire . Io per mè non ho viſto lettere. Il Vecchio , il Vecchio quando vedrà la Guardarobba tutta ſottoſopra .

Bia. Non mi da faſtidio la Guardarobba ; mi diſpiace queſta lettera , e ſarà facile , che lei la portaſſe fuori di caſa quando era inſenſata .

Del. Io la viddi quando portava quella Valiggia , che haveva una carta in ma-

mano, non sò poi dire se fosse un lettera.

Bia. Oh Cielo! quando mai giungerà il tempo di godere i giorni lontani da tante mestitie.

Del. Sarebbe bella adesso, che è guarita lei, impazzimo noi altre.

Bia. Ciò non sono per credere, anzi spero tra poco unita al mio caro Fernando di passar lieti i giorni, e vedere il mio caro Genitore a godere il picciolo avanzo de' suoi giorni con quiete.

Del. Io pure mi voglio accoppiar con Dindone e se Clelia vuol digiunare digiuni; quando sarà levata di letto vedrò a chi si mette, poi li dimandarò licenza. Questi non sono tempi da dormir soli, che ve ne pare? (all udienza.)

Bia. Andiamo per fare più essatta diligenza per questa lettera.

Del. Si può cercare. Alla segetta non puol esser andata a male, perche in casa nostra non mancan stracci, & io non ho mai visto adoprar carta. Manco al Vecchio.

SCENA X.

Artemio, D. Alvaro, Celidauro, e Dindone.

Art. DUnque Clelia ha ricuperata la primiera salute?

Din. Signor sì; & egos fuit la originaria prima causarum, perche li diedi di picci o, e la portai di potenza sù il letto.

Il Medico poi li ficò sù per il naso il rimedio, come fece Astolfo ad Orlando, (queste sono Istorie non si burla.)

D. *Al.* Stà ancora sù le piume addugiata al riposo.

Art. Bramarei di sapere il racconto di ciò che disse quando spiegò i primi accenti sensati.

D. *Al.* Il Signor Celidauro puol' appagare il desiderio della Maestà Vostra.

Din. Già che loro si fanno tirar la calzetta io palesarò in brevi accenti tutto quanto il seguito nel guarimento sensibile della Pazza. (Bel dire.)

Art Questo Servo è curioso. Dite voi D. Alvaro.

D. *Al.* Mentre stava Clelia nel Cortil delle Carceri da se sola discorendo alla ferrata; giungessimo ivi Celidauro, io, & il Servo, non trovandosi quella cosa alcuna nelle mani, se li accostò il Servo animato da noi, & abbracciandola strettamente la tenne forte. S' accostassimo ambi noi, e fatosegli avanti Celidauro la pregò quietarsi, insinuandosi, che dalla M.V. era stato gratiato prodigamente; allora Clelia fissamente guardandolo si suenne; la facessimo portare nell' Appartamento, e posta sù il letto con la nostra assistenza fù chiamato un periciffimo Medico, il quale con antidoto prezioso applicato alle narici, alle tempia, & alla bocca dello stomacco, la risanò.. Ritornata in sentimenti di

nuo-

nuovo fisſò il guardo nel volto di Celidauro, e con meſta voce proruppe in queſti accenti. Voi ſete Celidauro, e diſciolto godete la libertà? e ciò diſſe trè volte; e dippoi ſi laſciò indurre a prender un brodo nel quale fù poſto dui goccie di quel Balſamo, il che doppo preſo eſſalando un grandiſſimo ſoſpiro chiedè licenza di prendere breve riposo: così laſciandola alla cuſtodia di ſua figlie, e Delmina ne veniſſimo in fratta a darne parte alla M. V.

Art. Che ne dite Fernando? non diſſi io che Celidauro, del ſuo mal la cagione; ſarebbe egli medeſimo ſtato il lenitivo.

Fer. La ſaggia prudenza di Voſtra Maeſtà sà predir altre coſe.

D. *Al.* Mio Signor mio Rè; quì il Signor Celidauro ſupplica la M. V. a volerſi degnare darli la libertà di portarſi al patrio ſuolo, che poi venturiero brama ſcorrer il Mondo lontano da' legami d'Amore.

Art. Non altro bramate? molto più ò deſiderio concedervi, ma prima voglio favellare con Clelia.

Cel. Son diſpoſtiſſimo a' cenni della Maeſta Voſtra; ma deſidero partire.

Art. E' Clelia?

Cel. Da che mi fù impoſto da V. M. il deſiſter d'amarla, la ſcancellai dal mio cuore.

Art. Ditemi o Fernando, voi che vi trovate nelli imbarazzi d'Amore; ſarebbe

 ſuffi-

sufficiente: un Reggio comando a farvi abbandonare l'oggetto amato ?

Fer. Non saprei dire a V. M. prego il Cielo a guardarmene; che se devo esprimere il vero, credo che per non trasgredire sarei forzato essalare lo spirito, facendo stragge di me medesimo.

Art. Horsù; spero trà poco farvi tutti contenti, e forsi prima d' esser lieto io stesso.

Dind. Signor Prencipe Reale, io ancora sono innamorato di Delmina perciò io pero vorrei essere a parte de lieti godimenti di questa Reggia fatale, così si parla quando si parla cò i Rè.

Art. Tù pure sarai a parte delle commun allegrezze.

SCENA XI.

Delmira, e detti.

Delm. SE lei è stata matta suo danno, io non voglio impazzire nò, nò ..

Art. Di che ti lagni Delmina ?

Dind. (Poveraccia sempre a qual cosa di rotto.)

Delm. La mia Padrona cioè la Signora Clelia quando era Pazza smarì, una lettera, e adesso a fatto metter sottosopra la casa, e non ce verso di poterla trovare; e lei si arabbia con mè, & io mi trovo disperata; e starei quasi per buttarmi nel Pozzo.

Art. Vanne veloce a Clelia è dilli che si consoli che la lettera stà in mie mani;

e quan-

e quando haurà ricuperata la salute e desidero di parlarli. Voi pure D. Alvaro andate.

Delm. Allegrezza, allegrezza Dindone presto, presto si vedremo. *via.*

D Alu. M' inchino alla M. V.

Art. E voi altri seguitemi che voglio
Sbandir dà questo Regno ogni cordoglio.

Dind. Se non giunge però qualch' altro imbroglio.

SCENA XII.

Clelia con i proprij habbiti, e Bianca.

Cle. Toltone la fiacchezza, mi sento benissimo; alla fine non sono stata tanto male che fina il mondo?

Bia. Per verità che è stata una brutta borasca.

Cle. Mi dispiace d' haver smarrita quella lettera, la quale doveva servire di specchio ad Artemio per meglio essercitarsi al Governo.

SCENA XIII.

D. Alvaro, Delmina, e dette.

Delm. Ecco Signora si è trovata pur una volta questa gran lettera.

Cle. Dove si trova.

D. *Alv.* Stà nelle mani del Rè. come ve la passate.

Cle. Benissimo ò ansietà di parlarli, più presto che sia possibile.

D. *Alv.* Tiene anch' elli l' istessa volontà; e si cerca per voi.

Cle. Che nè di Celidauro.

Delm. (Qui mi cascò l'asino.)

Bia. (Grand'amor frà di loro.)

D.*Alv.* Poco fà lo lasciai in questo loco con S.M. e li cercò licenza per andare alla Patria.

Cle. E' il Rè glie la concesse.

Bia. (Gran timore, che porta.)

D.*Alv.* Disse di voler prima abboccarsi con voi.

Cle. Mi honori di dire a S. M. che ogni volta che li sia comodo, attenderò i suoi favori.

D.*Alv.* Vado a compiacervi.

Bia. Vogliamo ritirarsi ?

Cle. Sarà meglio.

Delm. Andiamo che bisogna allisciarsi un poco, perche se viene il Rè, ci trovi come tante zarlotte.

Cle. Delmina sempre parla a spropositi. andiamo.

SCENA XIV.

Celidauro, e Dindone.

Cel. DUnque se ottengo licenza di partire, non voi seguirmi ?

Dind. Signor nò.

Cel. E permetterai, ch'io vada senza Servitore ?

Dind. Si puol provedere d'un altro, ce nè tanta di questa canaglia ?

Cel. Tù sai i miei usi, sai incontrare il mio genio.

Dind Un altro imparerà ancor lui come ho fatt' io.

Cel In somma sei risoluto.

Dind.

Dind. Risolutissimo sapete che fate, dite al Rè che non vi lascia partire da questa Città, che vi servirò,

Cel. Se io non hò altro desiderio, che di partire.

Dind. Et io non hò altro desiderio che di restare.

Cel. Sò che fai il ritroso, e poi ci verrai.

Dind. Trovate una lettigha per condure Delmina che sposarò; in brevis temporinibus. perche se fosse gravida non patisco, così, vi servirò dove volete.

Cel. E chi ti facesse venire per forza, che diresti?

Dind. Voler le mie carni per forza mi par scortesia.

Cel. Vediamo come vanno i negotj e poi discorreremo. Vigliacco!

Dind. Che Vigliacco? riccordatevi che il Rè è mio Amico, e se mi fate venir la mosca, vi farò mettere un altra volta in Carceribus.

Cel. Come! Non sò chi mi tenga che (mette mano) non ti immerga questo ferro nel seno, e non ti squarci in due parti.

Dind. Hò burlato Signore, verrò, starò, anderò, partirò, non sposarò, farò tutto quello, che comanda V. S, (quella maledetta Spada mi hà fatto muover il corpo due, ò trè volte.)

Cel. Se più tanto t'inoltri, assicurati di morir sotto un legno; tanto appunto richiede la tua viltà, vieni meco.

Dind.

Dind. Vengo, vengo, adesso non mi chiamo più Dindone, vieni meco, bisogna che da poco in quà, mi sia stato messo questo nome di meco; & io non ne sò nulla, circa poi il morir sotto un legno, e un pezzo ch'io lo sò!

SCENA XV.

Artemio, e D. Alvaro.

Art. HO risoluto quando Clelia sia disposta di darla in Consorte al suo sospirato Celidauro, voi condescendete?

D.Al. Ciò che agrada ad Artemio, non sà contradire Alvaro.

Art. E Celidauro crede, che sia per aderire?

D.Al. Mi dò a credere, che altro non desideri, e che la sua renitenza, dippenda dal douto riguardo della M. V.

Art. E Clelia?

D.Al. Di questa sì che ne dubbito.

Art. Si chiami,

D. Al. Eccola che giunge.

SCENA XVI.

Clelia, e detti. Dal Foro.

Cle. CLelia humilissima serva della M. V. riverente s' inchina.

Art. Godo ò Clelia della ricuperata salute, e tanto godo, quanto mi fà di cordoglio l' udire le vostre già passate sventure caggionate dalla Priggionia di Celidauro; Già mi sono assicurato della sua, e vostra fedeltà, dalla lettera, che vi scrisse la quale stà in mio potere.

potere. Hora per gratitudine risolvo con il consenso di D. Alvaro, di congiungervi in Matrimonio, e dar fine nel Mar d'Amore alla vostra navigazione, acciò doppo tante procelle potiate giungere al Porto sospirato de vostri sinceriſſimi Amori. Gradite le mie esibizioni?

Cle. Mio Rè, e Signore Io vissi gran tempo lontano dall'Amori di quello, come ricchiedeva il stato di Dama maritata, (benche ancora Zitella,) e parimente in stato Vedovile non mi persuadevo de suoi Amori. Mà! vedutolo, per mio Amore avinto fra ceppi, senza haver egli errato; si cominciò a rinverdire l'affetto; Proibito che fù dà V. M. di non dovere Amoreggiarmi; io acciò non incorresse nella sua indignatione mi finsi di non amarlo; mà poi scorgendo in lui sempre più viva la fedeltà verso la M. V. e costantissimo essecutore de suoi riveriti comandi; poi vedutolo a torto carcerato mi occupò il Cuore l'affanno, il quale mi rese miserabile scoppo della Pazzia, hora serva d'Artemio, e figlia (posso dire di D. Alvaro) non devo ricusare, ciò che cortesemente prodigamente mi porge.

Art. Come vi vantate Fanciulla, se fosti tanto tempo congionta con Eliodoro?

Cle. Sappia V. M. che si sposassimo con tal patto di viver casti trè Anni, perche

ambi

ambi eravamo di età immatura, caddè poi quello infermo il terzo mese doppo seguiti i Sponsali, che poi indi a poco, pagò il debito comune alla natura, con mio acerbissimo dolore.

D. Al. Gran Donna per osservar secretezza, potere celebrarvi per unica.

Art. Si senza Celidanro per effettuar quanto dissi; siccome anco di Bianca, e Fernando, acciò possino queste Dame Spose essere alla solenne fontione di ricevere, la novella Regina, ritiratevi a vostri appartamenti, e deponete quelli habbiti funebri.

Cle. E se Celidauro ostasse?

Art. Sarà mia cura di farlo obbedire, andate.

Cle. Anch' io obbedisco. *via*.

D. Al. Giunge appunto Celidauro, e Fernando.

SCENA XVII.

Artemio, D. Alvaro, Celidauro, Fernando, e Dlndone.

Fer. Corrieero giunto adesso porta questo plico alla M. V.

D. Al. Voglia il Cielo, che quella carta racchiudi materie d' Allegrezza.

(Rè legge piano.)

Art. Scrive il Rè di Dania mio Socero, che la sua Figlia mia destinata Consorte, con grossi Naviglj, naviga in fretta a questa volta. Celidauro, ho risoluto sposarvi con Clelia, la quale e disposta, e voi sete risoluto?

Cel.

Cel. Quanto dispone la M. d' Artemio, a mio favore, gradisco con affettuosissimo osseqnio.

Dind. (Adesso cascano le Lasagne nel Cascio, e li Maccaroni nel Buttiro.

Cel. Mà prima di ricevere l' honore che dalla M. V. mi viene con ogni prodigalità compartito; e dovere (per non ingannare V.M. D. Alvaro, e Clelia) di farli sapere che io non sono Figlio naturale di D. Sancio Portughese, (benche da lui sia stato custodito per tale.)

Dind. Stà a vedere che il Rè torna a dare nelle furie.

Cel. Quando egli fù per la M di Portogallo mandato Ambasciarore all' Ottomano mi ricevè in dono dà quello, essendo stato per allora fatto miserabile preda di quei Barbari ne' Mari d' Inghilterra, di età non ancora d' un Lustro, che a pena sapevo esprimere accenti, si che non si sà da qual stirpe io abbia sortito i Natali,

Dind. (Sarà Bastardo perche à sempre fortuna.)

D.*Al.* (Potria essere che fosse Alceste mio figlio,) Ditemi fosti predato solo?

Cel. Non mi è palese.

D.Al. Il mio figliolo, era segnato d' un Neo, trà il collo e la spalla destra.

Cel. Se tant' è io son esso. Osservate, se questo, e quel che voi dite.

D.Al (Guarda) Così è. Sire questo e

giorno

giorno di gioje. (s' abbracciano.)

Art. Si chiamino Clelia, e Bianca per compir l' allegrezze,

Dind. Corro veloce. Aviso prima il Cuoco, che proveda per il pasto?

Cel. Gran Parasito, avisa quelle Signore.

Fer. Mi prediceva il Cuore, che Celidauro era Granatino.

Art. Alceste sposata, che haurete Clelia, vi dichiarerò mio Generale dell'Armi, e subito partirete con grossa armata per incontrare la mia novella Consorte; prima però, di tutto avisarete D Sancio, Sò che li saranno cari, e sentirà molto giubilo.

D. Al. Fù sempre mio caro Amico.

Art. E voi Fernando allestite, il necessario per la mia coronazione, e per i sponsali; Voi D. Alvaro assisterete per pochi giorni al carico di suo Consigliere, e poi attenderete a passare il restante de giorni che vi rimane, con quiete.

D. Al. Horche hò trovato il mio figlio, siano pure o Fernando tutti i Germogli di vostra prole a favore di vostra Casa.

SCENA ULTIMA.

TUTTI.

Dind. O Questa sera si, che è la sera delle baldorie, ecco già la mistiganza di Vigna.

Art. Clelia non e più vostro Sposo Celidauro; mà Alceste figlio di D. Alvaro.

Cle. Mio Rè eccomi genuflessa....

Art. Alzatevi.

Dind.

Dind. Sicuro che patisce la poverina.

Art. Il creduto Celidauro e figlio di D.Alvaro e si nomina Alceste.

Delm. (Se nò s'amattiva un altra volta.)

Cle. Hora conosco che il Cielo mi hà destinato per la Casa di D. Alvaro.

D.Al. Devono sapere che il Defonto Eliodoro non era mio figlio, mà che l'elessi per tale quando questo smarj, mà era figlio di Florante mio servo, molto cognito qui al Sig. Fernando.

Fer. Conobbi Florante, perche succhiai il latte di Lindora sua moglie.

Art. Bianca, desiderate per vostro Consorte Fernando?

Bia A Reggi comandi, & a voleri del Genitore, sarà sempre, e come figlia, e come vassalla, ubbidientissima Bianca.

Art. Dunque non si ritardi; Clelia porgete la destra ad Alceste, e voi Bianca a Fernando, e siano queste lettitie furiere delle mie gioje, hormai vicino a godersi.

Dind. Lustrissima Maestà, il vostro camerata Dindone, desidera conjongarsi vicendevolmente con la Damigella di coteste Signore, che sempre honorò il mio decoro, con il frequente suo Amore, non e vero?

Delm Se li pare che io sia meritrice, di ricevere un si segnalato favore, supplico anc' Io la M. V.

D Al. Già staranno tutti doi al servitio, se pare alla M, V. & al Sig. Celidauro, credo

credo che si potrian sodisfare .

Art. D. Alvaro fateli dunqne anc' a loro toccar la mano . (Toccano)

Dind. Doppo tanto patir, per mio ristoro, Angelica s' accopia con Medoro .

Art. Hora godete tutti felici ; ecco terminate le passioni , si dia per sempre bando alli affanni , e godetevi lieti il fior dell'anni . Io già appresi da vostri amori, a dover esser più cauto nel ministero di governare. Trà poco inpossessato del Trono spero di far vedere a miei sudditi rettitudine singolare, nel fiore di mia gioventù , eguale ad altri, già invecchiati, nel governare altrove io volgo, il piede , (*via,*
Fatto il cuor mio d'ogni letitia erede.

D.Al. Io nel età cadente , oggi porto nel seno , un Cuor ridente . *via*

Cel, Gran fortuna d' Alceste .

Cle. Grand' allegrezza di Clelia .

Fer. Aventurato Fernando .

Bia. Contentissima Bianca .

Delm. Consolata Delmina .

Dind. Aricontento Dindone, già qui provisto ogn' uno , e il Rè che è Giovinotto sta digiuno, e qui terminano gl'avenimenti di una Vedova Delirante , e Dindon, con Delmina Amata Amante

IL FINE.